ABBONAMENTI

	Interno e Colonie anno	sem.	trim.	Estero anno	sem.	trim.
[illegible]	28 —	14 —	7 —	46 —	23 50	12 —
[illegible]	5 —	2 60	—	10 —	5 —	—
[illegible]	5 —	2 60	—	10 —	5 —	—
[illegible]	10 —	5 —	—	12 50	6 25	—
[illegible]	32 —	16 —	8 —	55 —	28 —	14 50
[illegible]	37 —	18 50	9 25	57 50	29 25	15 —
[illegible]	41 —	20 50	10 25	66 50	33 75	17 25
[illegible]	14 —	7 —	—	21 50	10 75	—

Direzione ed Amministrazione: Via Milano, 37 Roma
UN NUMERO ARRETRATO CENT. 20 IN TUTTA ITALIA
I manoscritti non pubblicati non si restituiscono

LA TRIBUNA

Inserzioni a pagamento

Detti prezzi oltre la tassa governativa - Pagamento anticipato

Anno XXXVI — Lunedì 20 Ottobre 1919 — ROMA — Lunedì 20 Ottobre 1919 — Num. 228

In che consiste il progetto Tittoni
per la sistemazione di Fiume e dell'Adriatico

PARIGI, 18, ore 23.

Il progetto del Governo italiano, riguardante Fiume, si trova attualmente in esame a Washington. Lo afferma il Temps, *il quale si trova in grado di analizzare il progetto stesso che consiste nel porre la città di Fiume, con le necessarie garanzie per salvaguardare il suo carattere nazionale, in uno Stato che resterebbe perpetuamente indipendente. Codesto Stato sarebbe abbastanza grande, nè mancherebbe di risorse perchè congloberebbe specialmente le miniere di mercurio che si trovano presso Idra. Comprenderebbe la costa adriatica dal limite dell'Istria a Buccari.*

I porti di Fiume e di Susak nonchè la ferrovia che sbocca in Croazia sarebbero sotto il controllo amministrativo della Società delle Nazioni.

Tale Stato conterrebbe circa duecentomila abitanti, di cui cinquantamila italiani. Per impedire che gli italiani di Fiume soggiacciano alla maggioranza slava, l'attuale progetto accorda alla città uno statuto speciale che ne garantisce l'italianità nell'interno dello Stato libero. Inoltre, essendo esso perpetuamente libero, resta escluso l'espediente del plebiscito.

Il progetto fu annunziato da Bonin a Lansing, che supplisce Wilson nella politica americana, e ha avuto in proposito conversazioni con Clemenceau.

L'intonazione favorevolissima dell'articolo del Temps *non lascia dubbio che Clemenceau approvi la soluzione del progetto e desideri che i governi di Londra e di Washington lo imitino. In tale articolo non si nota più alcuna opposizione di principio poichè non si discute più nè sopra la sovranità immediata, nè sopra il plebiscito futuro.*

Non si deve temere più alcun passo indietro giacchè il Governo italiano non invoca la necessità di attendere l'elezione della nuova Camera per appellarsi all'opinione pubblica. Esso è pronto a firmare il progetto e, concluso l'accordo, D'Annunzio non avrà più nulla da fare a Fiume: ciò dovrebbe dunque bastare per sopprimere il pericolo di torbidi e forse di guerra.

Ecco dunque la prova di quanto si disse nei giorni scorsi, che in tutte le sfere francesi si desidera sinceramente che il nostro paese abbia finalmente la sua tranquillità.

Esso dipende dalla questione di Fiume e si fanno voti affinchè essa sia presto risolta nel modo più ragionevole e soddisfacente. Che tale soluzione sia imminente danno diritto a crederlo le ottime disposizioni che mi consta abbiamo gli altri governi alleati.

Sarti

I diritti d'Italia
riconosciuti dal Consiglio Supremo

PARIGI, 19.

Il Consiglio Supremo ha esaminato e approvato in massima la composizione dei reparti di truppe interalleati nei territori che dovranno essere occupati da effettivi militari interalleati in esecuzione del trattato di Versailles. Il comando delle truppe occupanti nel territorio di Memel sarà tenuto dagli inglesi. Un'unica amministrazione avrà tenuta per l'occupazione di Memel, Danzica, Allenstein, Marienwerder. Polk ha dichiarato che le truppe americane occuperanno i territori soltanto dopo la ritifica del trattato da parte del Senato.

Ciascuna Commissione nominerà fra i suoi membri un presidente. A richiesta del Comitato dei generali a Budapest si è precisato che Clark recasi nella capitale ungherese soltanto con mandato politico di modo che il Comitato dei generali resta investito di tutte le questioni di indole militare. Udite le spiegazioni del Comitato di relazioni, il Consiglio Supremo ha approvato siano inseriti nel trattato con l'Ungheria i seguenti patti che riguardano l'Italia.

1. Rinuncia dell'Ungheria a qualsiasi pretesa sui territori ceduti dall'Austria all'Italia, in dipendenza del trattato di Saint Germain, o che potranno in seguito essere attribuiti. 2. Rinuncia dell'Ungheria a far valere qualsiasi diritto sugli immobili ceduti all'Italia del materiale rotabile che si trovava in Austria all'inizio della guerra e che ora si trova in Ungheria. 4. Obblighi varii in materia di procedura e di giudicati dei tribunali per tutelare gli ex sudditi austro ungarici divenuti cittadini dell'Italia.

Si è quindi esaminata la situazione che viene a crearsi con l'entrata in funzione del trattato di Versailles prima della costituzione della Lega delle Nazioni senza che vi sia un ente responsabile dell'ordine pubblico nei territori evacuati dalla Germania possano nominarsi le Commissioni che la Lega, come ad esempio la Sarre, senza che la Lega delle Nazioni deve designare e senza che funzioni l'organo competente per risolvere i problemi lasciati insoluti e rimessi dai trattati alla sua competenza. Si è accolto il principio che i neutri aderenti alla Lega delle Nazioni possono designare i loro rappresentanti anche mancando la ritifica di tutti i contraenti. Si è infine ammesso che gli Stati contraenti che non hanno ancora ratificato il Trattato possono farsi rappresentare nella Lega e nelle Commissioni, mentre tale rappresentanza è obbligatoria per quelli che l'hanno ratificato. Si sono approvati i progetti di protocollo della ratifica e del trattato con la Polonia. Avendo la delegazione tedesca richiamato l'attenzione del Consiglio sulla conseguenza della mancanza di delegati americani nelle Commissioni si è deciso su proposta della Commissione dei giuristi — che le decisioni siano valide se intervengono i delegati delle Potenze che, per avere ratificato il trattato sono obbligate a nominarli; e non quelli delle potenze che hanno soltanto facoltà di nominarli, come, ad esempio, l'America, che non ha ancora ratificato il trattato. Polk ha dichiarato che l'America nominerà nelle Commissioni i suoi rappresentanti che ora saranno ufficiosi, salvo a divenire ufficiali dopo la ratifica.

L'« Agenzia Stefani » comunica:

Il Consiglio Supremo ha approvato la relazione del comitato di redazione tendente ad inserire nel Trattato di Pace con l'Ungheria, in conformità della domanda avanzata dall'Italia, alcune clausole di ordine giuridico relative alla rinuncia dell'Ungheria ai diritti che aveva sui beni appartenenti all'ex-Monarchia austro-ungarica e che furono ceduti all'Italia.

I commenti della stampa

PARIGI, 19.

Commentando il nuovo progetto presentato dall'on. Tittoni per la soluzione della questione di Fiume, quale è esposto nella stampa italiana, il *Gaulois* scrive: Ove, consultando una carta geografica, si pensi ai territori dapprima reclamati dai nostri amici italiani, si può misurare la larghezza delle concessioni alle quali essi sono pronti ad acconsentire.

Vi è da sperare che gli Stati Uniti sapranno apprezzare questo fatto e riconoscere lo spirito di conciliazione dell'Italia, dando la loro approvazione alla proposta di Tittoni che ha l'inapprezzabile vantaggio di chiudere una discussione, le conseguenze della quale potevano considerarsi temibili.

Il memoriale dei fiumani a Clemenceau

TRIESTE 19.

Si è annunciata l'altra sera la partenza da Fiume di un messo incaricato di recare a Clemenceau un memoriale sul porto franco di Fiume. L'importante missione era affidata al pubblicista francese Achille Richard il quale partì da Fiume il 15 corrente con un memoriale per Clemenceau. Questo memoriale non era di D'Annunzio e del suo comando, ma di un gruppo autorevole di cittadini fiumani ed industriali del retro terra che abitano a Fiume per ragioni di interesse. La discussione per la compilazione del memoriale fu lunga e vivace, ma infine tutti si trovarono d'accordo nel concretare e firmare la proposta da inviare ai governi dell'Intesa come l'unica possibile soluzione della questione fiumana. Capisaldi sono le seguenti due clausole del verbale firmato:

a) riconoscimento pieno del plebiscito del 30 ottobre 1918 per il quale la città, il territorio, il porto e la stazione ferroviaria si riconoscono annessi all'Italia;

b) riconoscimento pieno dell'importanza del porto di Fiume per tutto il retro terra e precisamente Croazia, Ungheria, Austria, Rumenia, Cekoslovacchia. La città, il porto, il cantiere navale, la stazione ferroviaria e il territorio vengono sottoposti ad un regime unico speciale di porto franco.

Appena firmato dai partecipanti all'importante riunione, il memoriale fu recato a Gabriele D'Annunzio che lo approvò e lo firmò con la seguente dichiarazione:

« Approvo questo verbale; esso risponde tanto alla volontà unanime del popolo italiano quanto agli interessi delle varie nazionalità di cui il porto di Fiume sarà lo sbocco commerciale ».

D'Annunzio intervistato

LONDRA, 16.

Il *Daily Chronicle* riceve dal suo inviato speciale a Fiume il resoconto di una intervista da lui avuta con Gabriele D'Annunzio.

Respinta l'accusa fattagli di tendere a un regime militarista ed alla dittatura, D'Annunzio ha rinnovato le sue dichiarazioni che non lascierà la città adriatica fino a che la sua italianità non sarà riconosciuta e la sovranità dell'Italia sulla città, porto e territorio, non sarà assicurata.

Ma la parte più significativa dell'intervista è quella in cui il poeta ha informato il corrispondente di avere inviato alla Conferenza della pace un documento firmato dai rappresentanti di tutti gli interessi industriali, commerciali e bancari, croati e internazionali, in Fiume, nel quale si afferma che l'unica soluzione possibile della questione di Fiume è quella della sua costituzione in porto libero sotto la sovranità italiana. Ciò corrisponderebbe agli interessi di Fiume, dell'Italia e del retroterra jugoslavo, ungherese e romeno. I diritti nazionali italiani non verrebbero menomati; ma l'Italia dovrebbe impegnarsi internazionalmente a garantire l'esenzione da dazi ed imposte delle merci in transito e delle proprietà appartenenti agli abitanti della città e del territorio di Fiume, qualunque sia la loro nazionalità. In caso di guerra, l'Italia si dovrebbe obbligare a compensare giustamente ogni eventuale confisca.

L'impressione del corrispondente è di aver trovato D'Annunzio calmo e ragionevole, ammenochè le sue disposizioni al sacrificio non lo inducano ad azioni affrettate e dannose. Il punto più debole è il suo isolamento dal mondo esteriore e la difficoltà che egli prova di conseguenze nel valutare gli eventi e la loro portata sui fattori politici mondiali.

Re Alfonso va a Parigi

MADRID, 19.

Il Re è partito iersera per Parigi alle ore 10.

La lettera dell'on. Salandra ai suoi elettori

TROIA, 19.

L'on. Salandra ha diretto agli elettori del suo antico collegio di Lucera la lettera seguente:

Elettori del Collegio di Lucera; per dettato di legge il collegio di Lucera si risolve nel vasto collegio provinciale; ed io, se vorrò ritornare alla Camera, dovrò chiedere i voti dell'intera nostra provincia e ad essa esporre i miei propositi per l'avvenire. Ma il passato vi appartiene; esso è tale che ha stabilito fra voi e me un vincolo che non si scinde.

Anche nel ristretto collegio a scrutinio di lista che mi mandò alla Camera nelle due prime mie legislature, io fui in realtà il vostro rappresentante. Tale esclusivamente rimasi per altre sette legislature, dal 1890 fino ad oggi. Non più unico rappresentante, ma amico vostro fido e costante, di tutti e di ciascuno di voi, mi avrete finchè avrò vita. A voi debbo tutto quello che sono e tutto quello che, secondo le mie forze, ho potuto fare in servizio del Paese. Io non lo dimenticherò mai, nè, spero, lo dimenticherete voi, comunque in questi ultimi anni di vita interna e angosciosa, tanti pensieri, tante passioni, tanti disagi e consolazioni e glorie e dolori si siano accumulati sopra di noi da produrre una profonda crisi delle anime e da relegare il passato come in una nebbia lontana.

Volle il destino che negli eventi onde tanta storia è derivata io fossi dal mio ufficio chiamato a dire la parola decisiva pel nostro Paese ed assumere le più tremende responsabilità che mai siano toccate ad un uomo di Governo. Le assunsi con animo compreso dell'immensa gravità del mio compito, ma saldo nell'adempimento del dovere. Comunque me ne siano derivate e me ne derivino ancora fiere amarezze, di quello che ho fatto, non mi pento. La virtù degli italiani mi ha dato ragione. Unico vanto al quale io pretendo è di avere avuto fede in essa. La guerra si è conchiusa con la vittoria nostra da noi soli guadagnata. Che essa ci sia costata enormi sacrifici di vite e di beni; che i suoi frutti non siano stati del tutto pari alle aspettative; che ancora la nostra generazione debba per parecchi anni risentirne dolorosi effetti ed essere preparata ad ulteriori sacrifici; che agli uomini, niuno escluso, i quali la vollero e la diressero, si possano imputare errori di concetto e di condotta, sarebbe stolto negare.

Ma questo che è moltissimo, è poco rispetto alla magnifica grandezza dei risultati ottenuti. Essi non possono degnamente valutarsi se non rifacendo nei secoli tutta la nostra storia passata e ripensando quello che fummo, quello che siamo, quello che saremo.

Il computo degli effetti della guerra non si fa mediante operazioni di ragioneria, bensì coll'intuito della mente illuminata ed accesa dall'amore per la Patria nostra. Questo intuito il popolo nostro lo ha avuto. Della sua guerra, della sua vittoria esso è meritatamente orgoglioso; e più ne saranno orgogliose le generazioni avvenire. Da questo imperituro sentimento esso trarrà il vigore per rifarsi, in tempo relativamente breve, dei danni patiti.

La necessità e la durata della guerra

Ma era necessaria la guerra? La questione così a lungo dibattuta per cinque anni dovrebbe ritenersi ormai superata con la vittoria, se non fosse stata in questi giorni risuscitata in un documento, che nulla aggiunge nella sostanza a quanto contro la guerra fu già detto e scritto, ma che acquista autorità perchè promana da un uomo politico il quale resse per lunghi anni le sorti d'Italia e ora accenna, con un suo completo programma di Governo, a volerne riprendere la direzione. E' questo inoltre un documento d'inestinguibile rancore contro di me e contro coloro che mi furono compagni nell'azione e nelle responsabilità. A me sopra tutto non si perdona, non tanto di aver dichiarata la guerra, quanto di essermi ribellato ad una dominazione che pareva incrollabile, e di avere prospettato agli italiani un ideale di Governo opposto ai sistemi che avevano adugiata e corrotta la vita politica del Paese nei suoi organi più essenziali.

Sulle ragioni della guerra non occorre tuttavia ritornare. Gli italiani le sanno; e non ne sono persuasi soltanto coloro che per invincibili preconcetti non era possibile persuadere. Mi basta soggiungere come appaia meravigliosamente ingenua la opinione manifestata nel documento cui alludo, che l'Austria, per evitarsi la guerra, ci avrebbe dato tutto quello che desideravamo, e che, ad ogni modo, lo stesso risultato si sarebbe ottenuto dallo sfasciamento della Monarchia austro-ungarica per effetto della ribellione delle nazionalità oppresse.

Chi non sa che giammai Trieste e l'Istria e il confine delle Alpi si sarebbero venuti per accordi? Chi non sa che, se anche lo avesse consentito l'Austria, lo avrebbe vietato la Germania, la quale considerava Trieste come una delle vie indispensabili alla sua espansione mondiale? E pensava davvero nel 1915 alla ribellione delle nazionalità oppresse chi poco prima aveva rinnovato innanzi tempo la Triplice Alleanza? La verità, che tutti possono intendere, è che, se noi non avessimo partecipato alla guerra, gli Imperi Centrali non sarebbero stati disfatti, Trieste e l'Adriatico sarebbero stati più di prima soggetti alla grande trionfatrice Germania.

Anche a prevedere (e un uomo politico italiano non avrebbe mai dovuto dirlo) la vittoria dell'Intesa senza il nostro concorso, i recentissimi eventi diplomatici, dimostrano come il dominio delle nostre terre e del nostro mare sarebbe passato ai più giovani e audaci eredi della monarchia Austro-Ungarica, agli slavi, non mai alla vecchia Italia imbelle, che sarebbe stata da tutti dispregiata e vilipesa nella sua speculazione sulla neutralità.

La quale neutralità del resto — poichè è bene che la storia non si falsifichi con equivoche espressioni — non fu consigliata al marchese Di San Giuliano ed a me da chicchessia, bensì soltanto approvata dopo che da noi era stata deciso e dichiarata.

Non prevedemmo — è vero — che la guerra avesse a durare quattro anni. Ma nessuno, alleati e nemici, lo previde. Lord Kitchener, l'illustre soldato che trovò la morte nell'Oceano Boreale, fu il primo, nell'inverno 1915-1916 a parlare di tre anni di guerra, ma nessuno gli prestò fede. Riconosciuto così l'errore comune, debbo recisamente negare che noi, entrando in guerra, la ritenessimo breve e facile impresa da compiersi in qualche mese. Sta a dimostrare il contrario il primo proclama del Re. Stanno a dimostrarlo le parole da me pubblicamente pronunciate il 2 giugno del 1915. « Noi siamo entrati a tutela delle più antiche e più alte aspirazioni, dei più vitali interessi della Patria nostra, in una guerra più grande di qualunque altra la storia ricordi, in una guerra la quale investe e trasporta nel suo turbine non soltanto i combattenti, ma tutti coloro che restano. Che se si voglia una prova documentata della falsità dell'accusa basterà desumere dalle carte del Ministero della guerra quanto fu febbrilmente operato e largamente speso per equipaggiare l'esercito in previsione della campagna invernale, per la quale poco o punto era provveduto nelle dotazioni preesistenti. Basti dire che delle mantelline, pur così insufficienti a resistere al rigore del clima alpino e dell'inverno nella pianura veneta, mancavano completamente 28 su 98 reggimenti di fanteria e 4 su 12 reggimenti di bersaglieri; e che, per la milizia territoriale, era disposta la sola tenuta di tela.

L'impreparazione militare

L'on. Giolitti ha respinta con indignazione l'accusa di aver lasciata, dopo lunghi anni di Governo, l'Italia impreparata alla guerra che minacciava l'Europa.

Che nella primavera del 1914 l'esercito non fosse, per la sua costituzione organica e per la quantità e la qualità del materiale bellico, pari al compito che gli sarebbe stato imposto nel caso di una conflagrazione europea, lo dimostra, inconfutabilmente, una memoria di recente pubblicata, dettata dal generale Pollio, il rimpianto Capo dello Stato Maggiore, poco prima della sua morte.

Non è il caso di richiamarne i dettagli. Basti ricordare che a pareggiare lo sforzo dell'Austria-Ungheria, tenuto conto della differenza di popolazione, noi avremmo dovuto mobilitare 34 divisioni di prima linea, mentre non ne potevamo mobilitare che 24; che i nostri corpi di armata non avevano che 96 cannoni da contrapporre ai 156 di ogni corpo d'armata austro-ungarico; che deficientissimi erano i quadri, vecchio e disadatto a battere le moderne fortificazioni il nostro parco di assedio; che mancavano quasi completamente di artiglieria di medio calibro la quale si dimostrò strumento indispensabile della guerra moderna.

Vero è che, a rimediare a tali deficienze, sarebbero occorsi fondi notevolmente maggiori di quelli di cui disponeva il Ministero della guerra. Ma di non aver voluto ed osato chiederli sono responsabili tutti i Governi che si successero in Italia, è responsabile più di tutti l'on. Giolitti, il quale tenne il Governo e dispose di una numerosa e salda maggioranza alla Camera più a lungo di qualsiasi altro uomo politico italiano. La sua responsabilità immediata diventa grandissima quando si consideri che — come egli stesso rivelò alla Camera ed ha confermato a Dronero — egli ebbe a conoscere fin dall'estate del 1913 l'intenzione dell'Austria Ungheria di aggredire la Serbia. Se allora, pel nostro diniego, ma sopratutto perchè avevamo consenziente la Germania, la minaccia fu sventata, era facile prevedere e doveroso premunirci per il caso che, come avvenne un anno dopo, l'aggressione si avesse a compiere quando l'Austria Ungheria si fosse assicurata la complicità della potente alleata.

Ma anche nei limiti dei fondi stanziati per l'esercito, occorreva che le normali dotazioni di mobilitazione fossero in ogni caso disponibili.

Così, io dovevo credere che fossero; e così affermai nel marzo 1914 alla Camera in seguito ad assicurazione avuta dal Ministro della Guerra.

Ma così, sventuratamente, non era. Il 26 luglio, quando scoppiato il fulmine dell'*ultimatum* alla Serbia, si dovette considerare l'ipotesi di una rapida mobilitazione dell'esercito, il generale Grandi, Ministro della Guerra, mi accennò a notevoli mancanze nei magazzini militari, onde tale mobilitazione sarebbe stata ostacolata. Dolorosamente sorpreso disposi indagini sull'entità degli ammanchi e immediati provvedimenti per ripianarli. Ma furono indagini lunghe ed ardue a causa dello stato di grande disordine in cui i magazzini si trovavano. Nè, a prescindere dalla spesa, agli ammanchi si potè provvedere in breve tempo, occorrendo acquistare materiali di ogni genere e confezionare il vestiario.

Finalmente, dopo ripetute e vivaci insistenze, cui si contrapponevano, come ben si comprende, pertinaci resistenze, riuscii a constatare che al 1. agosto 1914, data la condizione dei magazzini di vestiario ed equipaggiamento, avremmo potuto mobilitare soltanto 400.000 uomini dell'esercito permanente, 108.000 della milizia mobile e 144.000 della milizia territoriale. La situazione andò poi gradatamente migliorando pel febbrile lavoro della Direzione dei servizi logistici ed amministrativi. Ma soltanto al 1. marzo 1915 le dotazioni raggiunsero la loro completa sistemazione; cioè il necessario per gli organici completi di guerra.

L'on. Giolitti dichiara falsa l'accusa di gravi deficienze nei magazzini militari, perchè in dicembre 1914 l'on. Tedesco enunciò alla Camera cifre dalle quali risultava che, dopo la guerra libica, gli approvvigionamenti militari avevano un valore di molti milioni maggiore di quello di prima. Ma altro è la contabilità, altro è la realtà. La realtà era che una parte notevole dell'esercito non avrebbe potuto essere mobilitata pel disordine e gli ammanchi delle dotazioni di mobilitazione. Alla Camera io non potevo, al cospetto del Paese e dell'estero, contraddire l'on. Tedesco rivelando la dolorosa verità. Ma non volli, nonostante ripetute insistenze, confermare le sue dichiarazioni, riuscii ad impedire in Senato una discussione sulle condizioni dell'esercito. Ora si può, senza danno pel Paese, rompere un silenzio, che significherebbe acquiescenza, o ristabilire la precisa e documentabile realtà dei fatti.

I casi del maggio 1915

L'on. Giolitti si è fermato sui casi avvenuti dopo l'8 maggio 1915, quando egli venne a Roma di propria iniziativa o chiamato dai suoi amici. La sua narrazione è incompleta.

Egli ricorda con compiacenza la dimostrazione pacifista di circa 300 deputati, che gli scrissero e lasciarono la loro carta da visita nella portineria della sua casa. Tale dimostrazione parve a me un fenomeno di quella degenerazione del costume politico che il lungo predominio dell'on. Giolitti aveva, forse inconsapevolmente, promossa e favorita. Di questi 300 deputati quasi nessuno aveva osato rivelare pubblicamente il proprio modo di vedere in un momento così grave per il Paese; soltanto pochissimi l'osarono di poi; mentre la massima parte di essi votò, qualche giorno dopo, senza osservazioni e riserve, la guerra.

Esplicitamente contrario alla guerra si rivelò — è vero — in ogni sua manifestazione l'on. Giolitti. E' anche vero che non gli fu mostrato il testo dell'accordo di Londra, allora segretissimo. Ma le principali stipulazioni di quel patto, gl'impegni presi e i compensi convenuti (il Tirolo fino al Brennero, l'Istria e Trieste, gran parte della Dalmazia) gli furono esposte dall'on. Carcano, per incarico mio e dell'on. Sonnino, dopo che l'on. Carcano, alla Consulta, ebbe presi, per essere precise, alcuni appunti. Gli furono poi confermati da me in un lungo colloquio che ebbe luogo dietro richiesta fattamene dall'on. Giolitti, per mezzo di un autorevole deputato suo amico, in casa mia, il 10 maggio. Di questo colloquio l'on. Giolitti ha taciuto. Avrebbe potuto parlarne; poichè non si tratta di colloqui Reali e poichè non ha creduto sconveniente pubblicare una mia lettera personale. Romperò io la riserva con la scorta di precisi ricordi, cioè di appunti da me presi immediatamente dopo.

L'on. Giolitti mi confermò le ragioni dette all'on. Carcano contro la guerra, che prevedeva lunga (parlò di un inverno, non di tre anni) e dispendiosissima. Sopratutto accentuò la sua sfiducia nell'esercito che probabilmente — a suo dire — non sarebbe battuto o non avrebbe resistito a una lunga guerra. In Libia — egli diceva — si era vinto soltanto quando eravamo dieci contro uno. Prevedeva la discesa di un milione di austro-tedeschi contro di noi, l'occupazione di Verona, la ritirata dietro il Po, la conquista di Milano, la rivoluzione in Paese.

L'on. Giolitti si mostrò consapevole delle migliorate proposte austro-tedesche, delle quali in quei giorni si parlava, ma al Governo non erano state comunicate. Mi disse di averle vedute in mano allo stesso autorevole deputato suo amico, che aveva combinato il nostro colloquio. Alla mia osservazione che le nuove concessioni non avevano valore se non fossero state comunicate al Governo, l'on. Giolitti consentì; e soggiunse che avrebbe provveduto a farcele avere, accennando a servirsi come intermediario di un senatore calabrese, amico suo e mio, che era intimo di casa Minghetti e quindi di casa Bulow. Difatti le proposte vennero l'indomani mattina (11 maggio) in doppia copia, all'on. Sonnino e a me, firmate da Bülow e da Macchio, e accompagnate da una lettera a firma del solo Bülow. Esse comprendevano — come è noto — la cessione del Tirolo, in quanto di nazionalità italiana; della riva occidentale dell'Isonzo, in quanto di nazionalità italiana con Gradisca; di Vallona col disinteressamento completo dell'Austria in Albania. Trieste sarebbe stata città libera con l'autonomia municipale, con l'università italiana e col porto franco.

Sarebbero stati esaminati con benevolenza i voti che l'Italia [illegible] Gorizia e per le isole.

La Germania sarebbe stata garante della leale esecuzione dell'accordo fra l'Italia e l'Austria.

L'on. Giolitti riteneva che queste proposte avrebbero dovute essere accettate e servire di base a negoziati ulteriori. Il Ministero avrebbe potuto, secondo lui, rimanere al suo posto, disimpegnandosi dagli obblighi assunti col patto di Londra, mediante un voto della Camera che egli si proffeiva di concordare e di garantire.

Tale fu, in fedele riassunto, la decisiva conversazione che io ebbi con l'on. Giolitti. Non credo che egli voglia smentirne alcuna parte. Se la smentisse, resterebbe la affermazione sua di contro alla mia. Il Paese giudicherebbe a chi dei due prestar fede.

E' superfluo ripetere le ragioni per le quali il Ministero da me presieduto non reputò utile al Paese nè dignitoso il seguire la linea di condotta consigliata dall'on. Giolitti. Le esposi il 2 giugno in Campidoglio in un discorso che ricordo soltanto per la grande diffusione che ebbe in Italia e fuori. Le accettarono il Paese e — apparentemente almeno — la grandissima maggioranza della Camera e il Senato unanime.

Le previsioni dell'on. Giolitti si verificarono, anzi furono superate, come quelle di tutti gli uomini di Governo e di guerra, in quanto alla durata e al costo della guerra. Ma gli italiani non vollero che si verificassero i suoi foschi presagi in quanto al valore e alla resistenza dell'Esercito e del Paese.

Che se essi parvero avverarsi in un giorno nefasto — del quale il ricordo dovrebbe essere cancellato piuttosto che continuamente rievocato e ravvivato con delittuosa compiacenza — consideri l'uomo che ebbe l'onore di reggere per lunghi anni le sorti d'Italia se il contegno di allora e di poi, suo e dei suoi seguaci, non abbia, in qualche sia pure non decisiva misura, contribuito a determinare quella depressione morale che fu poi eroicamente riscattata. Certo è che fra i soldati sediziosi vi fu chi gli fece la sanguinosa ingiuria di gridare evviva al suo nome; come i giornali del nemico gli avevano più volte fatta l'ingiuria non meno sanguinosa di attendersi da un suo ritorno al potere un'Italia che invocasse la pace senza onore.

Il patto di Londra

Nel discorso di Dronero era naturale che si raccogliessero e si acuissero tutte le critiche, giuste od ingiuste, fondate e infondate, che nel corso di quattro anni si sono venute da più parti accumulando contro gli accordi per effetto dei quali l'Italia entrò in guerra a fianco delle Potenze dell'Intesa.

Essi furono, volta a volta, qualificati di ricatto imperialistico e di supina negligenza dei diritti e degli interessi italiani.

Non ho mai in mia vita declinate le responsabilità che mi competono. Assumo pertanto quelle del patto internazionale che non poteva essere stipulato se non col mio assenso. Ma ne parlo per mio conto personale con assoluta franchezza: poichè non è più tempo di reticenze.

Qualunque trattato o legge o piano di guerra o atto di Governo si esamini dopo quattro anni, i più ricchi di complicati ed impreveduti eventi che la storia ricordi, apparirà infetto di errori ed omissioni molteplici. Gli stessi suoi autori potranno senza vergogna confessare che l'avrebbero diversamente voluto, e, forse, effettuato. Non io quindi negherò che errori od omissioni vi siano negli accordi dell'aprile 1915.

Ma giustizia vuole si riconosca che, a non dire altro, per essi fu assicurato all'Italia, dopo quindici secoli dacchè lo aveva con infinito danno perduto, il confine delle Alpi; che per essi ci fu riconosciuto il predominio che Venezia ebbe sul mare che fu suo; un predominio nel quale non si discutono ormai se non la misura e i limiti. Non a ciò si sarebbe accontentato del vescovato di Trento e del confine dell'Isonzo spetta il diritto d'inveire contro i patti per effetto dei quali l'Italia riacquista i termini che ebbe l'Italia romana e si asside, sicuro di sè, fra le Potenze cui spetta il governo del mondo; nè chi rinunciava a Trieste può rimpiangere Fiume.

Io non mi dolgo amaramente — e intendo farne pubblica confessione — se non della clausola per la quale il « porto di Fiume » fu compreso nelle zone assegnate come sbocchi necessari alle finitime popolazioni slave. Essa si spiega quando si ricordi che pertinace ed efficace tutore di quelle popolazioni fu, durante le trattative che precedettero l'accordo, l'Impero russo, che non prevedeva nè desiderava una Jugoslavia unita, ma voleva assicurati gli interessi della Serbia, del Montenegro, della Croazia; quando si ricordi che la completa dissoluzione della Monarchia austro-ungarica non era, allora, considerata fra i possibili fini di guerra; nè la desideravano i nostri potenti alleati di occidente disposti, secondo loro concetti di politica tradizionale, fin nel 1917, fin nel 1918, a salvarla e restaurarla, purchè si redimesse dalla soggezione germanica. E' vano e inestimabile guadagno nostro di aver reso, con la nostra schiacciante definitiva vittoria, impossibile tale salvazione. Ma allora non sarebbe stata concepibile una Monarchia austro-ungarica sopravvivente, a cui, perduta Trieste, non fosse lasciato un adeguato sbocco nell'Adriatico.

Queste sono spiegazioni, non giustificazioni. Nel condurre le laboriose trattative avremmo dovuto avere più profonde sensazioni della pura fervida eroica italianità della città del Quarnero. Avremmo forse potuto, per essa, consentire maggiori sacrifici altrove. Essa li meritava. Nè ciò riconosco tardivamente, oggi soltanto che la questione di Fiume investe così potentemente l'anima nazionale.

Quando, in gennaio, fui invitato a far parte della delegazione italiana alla Conferenza di Parigi, io dichiarai — l'on. Orlando me ne può far fede — che non avrei concepito nè sottoscritto un trattato che non garantisse Fiume all'Italia. Così oggi vorrei poter dare ultimente questo residuo di vita affinchè siano compiuti i voti più legittimi e più ardenti di quanti hanno cuore di italiano.

La guerra alla Germania

Nessuna confessione invece, nessun pentimento per quanto si attiene alla ritardata dichiarazione di guerra alla Germania.

Un ex presidente del Consiglio, pur di colpire un avversario, non si trattiene dal dichiarare fedifraga verso gli alleati la condotta politica del proprio Paese durante il primo anno di guerra, mentre ancora sono in discussione gravissime, vitali questioni circa l'esecuzione dei patti, ai quali egli ci accusa di aver prima contravvenuto. Gli è che l'odio, più che l'amore, è cieco.

Non per me, ma per la reputazione del mio paese, devo dare dura recisa risposta. L'accusa è temeraria è infondata. Non è vero, come nel discorso di Dronero è affermato, che l'Italia si fosse obbligata ad entrare *contemporaneamente* in guerra contro tutti i nemici dell'Intesa.

L'Italia [illegible] mai ai suoi impegni. Li mantenne anzi con scrupolosa e perigliosa lealtà. Secondo la lettera e lo spirito dell'accordo e delle conseguenti convenzioni militari l'intervento dell'Italia era subordinato alla efficace collaborazione offensiva della Russia, la quale, per le vicende della guerra era, nel maggio 1915, dopo la disfatta di Gorlice, venuta a mancare. Tuttavia l'Italia entrò in guerra. E ben fece, perchè il suo intervento, come gli avversari hanno riconosciuto, mutò le sorti del mondo. Ma gravi ragioni politiche e militari, che furono sempre apertamente manifestate agli alleati, ci trattennero dal dichiarare allora la guerra alla Germania. Che anche questa guerra fosse inevitabile conveniva si persuadesse il Paese, educato nella paurosa venerazione dell'oltrepotenza tedesca, mantenuto con ogni mezzo in tale stato d'animo da quegli stessi che ora ci rimproverano la nostra prudenza.

Conveniva, prima di tirarci addosso un altro nemico, progredire sensibilmente nell'opera di ingrandimento del nostro esercito e di rifornimento del materiale bellico. Tale opera noi, al pari dei nostri alleati, dovemmo condurre a guerra dichiarata.

E certo il rovescio nel maggio 1916 nel Trentino avrebbe potuto avere ben altre più gravi conseguenze se forze tedesche si fossero aggiunte a quelle della Monarchia austro-ungarica.

Arrestata l'invasione con la cooperazione della rinnovata offensiva russa, non si doveva più oltre indugiare nella dichiarazione di guerra alla Germania. Decisa e preparata negli ultimi giorni del mio Ministero, essa fu formalmente compiuta dal Ministero Boselli. Ma di averla ritardata io non mi pento; mi vanto come di un importante servigio reso al mio Paese. Il quale — giova ripeterlo a vergogna di chi osa affermarlo — fedifrago verso gli Alleati non fu mai.

Elettori del collegio di Lucera,

Questa lettera, che voleva essere una breve affettuosa espressione di indelebile riconoscenza, si è tramutata in una lunga incresciosa diatriba, che darà forse origine ad altre amare polemiche. Non per mia colpa. Fatto segno, in questo critico momento della vita nazionale, ad una aggressione lungamente premeditata, io dovevo a me stesso, dovevo a Voi la dimostrazione che Voi non confortaste della vostra costante adesione un delinquente o un folle; che il vostro rappresentante, fallibile uomo come tutti, impari quando nessuno fu pari, nella immensa grandiosità degli eventi, dette pure alla Patria tutta la sua energia mentale, tutto il suo cuore, tutta l'anima sua; e non invano ripeto innanzi a Voi, con serena, altera, diretta coscienza, quello che dissi in Campidoglio: « La nostra guerra è santa ». E santa è la vittoria che l'ha coronata, e sacrilego contro la Patria e contro i nostri morti è chi tenta di menomarla, di svigorirla, di negarla.

In un momento di intensa commozione, al cospetto della redenta marina istriana, io dissi che sentivo il mio compito esaurito, chiuso il ciclo della mia attività politica. M'investiva, come m'investe e mi turba, una profonda nostalgia della mia casa quieta, dei miei libri troppo a lungo negletti. Io non ho ambizioni da soddisfare, non seguaci da appagare, non rancori da sfogare, non vendette da esercitare. Ma mi avvedo che il dover mio non è del tutto compiuto. Il mio nome è ancora una bandiera. E poichè vi è chi tenta lacerarla e trascinarla nel fango, non m'è dato ripiegarla. Debbo ancora sorreggerla e agitarla per consegnarla immacolata ai giovani che sapranno intorno a dessa guidare la Patria a sempre più alti destini.

ANTONIO SALANDRA.

(Vedi in 3.a pagina la lettera dell'onorevole Sonnino).

CRONACA DI ROMA

La lotta elettorale nel Lazio

Il discorso del Ministro Alfredo Baccelli

L'invito diramato dalla « Associazione Industriale Commerciale Agricola » ha richiamato una folla di elettori negli splendidi saloni di via in Lucina. Nel salone principale, ove il Ministro avrebbe parlato — e su la cui parete di fondo, tra trofei di bandiere e piante ornamentali spiccava un grande busto del Re — già alle 10,45 erano industriali, direttori di stabilimenti, ufficiali, commercianti, uomini di finanza e di scienza, funzionari, rappresentanti di Associazioni liberali costituzionali, tra i quali ultimi i Presidenti dell'*Associazione Popolare costituzionale*, dell'*Associazione Re e Patria*, della *Roma Monarchica*, della *Costituzionale Ponti e Regola*.

Tra i presenti si notavano i senatori Scaramella-Manetti e Vanni, l'on. Carboni, gli assessori e consiglieri comunali Cremonesi, Cartoni, Vecchiarelli, Albini, gli ex consiglieri Gamond, Trompeo, Esdra, Santini, Micozzi, il comm. Cruciani-Alibrandi del Consiglio provinciale, i commendatori Cancellieri, Filippi, Tavagliero, Corner, Genovesi, il maggiore Lepri, l'avv. cav. Rocca, i colonnelli Nazari e Sioni, il comm. Piccarelli, ecc. ecc.

L'on. Alfredo Baccelli è entrato nella sala alle 11 precise, accolto da un vivo applauso, ed ha subito presa la parola.

Parla il Ministro

Dopo aver ricordato che l'Associazione Agricola industriale e commerciale romana ha desiderato che nella imminenza dei comizi l'oratore esprimesse il suo pensiero sui problemi della cultura nazionale e quelli essenziali e gravissimi della politica, l'onorevole Alfredo Baccelli così comincia:

— Appena chiamato alla Minerva ho voluto risolvere la questione degli studenti militari. Militari e civili insieme confusi in uniche prove, rendevano troppo difficili per i primi, troppo facili pei secondi gli esami. Ho disposto dunque, per quanto riguarda le scuole medie, che ai primi, in separate prove si agevolasse, con spirito generoso e confidente, la via, sicuro che essi, conquistato il titolo di cui hanno bisogno nella lotta per la vita, sentiranno il dovere di provvedere da sè medesimi alle eventuali deficienze della loro coltura; e se così non faranno la vita li respingerà.

Gli studenti civili, al contrario, sono stati da nuove norme richiamati a maggior austerità di studi e di disciplina. Per gli studenti militari delle università furono rinnovate quasi tutte le concessioni degli anni scorsi ed altre, assai notevoli, disposte. Così credo di avere provveduto alle esigenze della cultura e insieme ad un dovere patriottico. La nostra animosa gioventù, che alle balze del Grappa alle paludi del Piave, con i suoi petti ha spezzato l'irrompere del nemico, aveva ben diritto che non di sole parole la compensassimo, ma di reali favori ispirati da animo paterno e dal commosso fervore della gratitudine nazionale.

Sono tutti ardui i problemi dell'istruzione, ma a tutti sovrasta quello dell'istruzione popolare.

Maestri e analfabeti

Non poteva ravvisarsi la fiamma animatrice della scuola se agli 80,000 maestri d'Italia, che da lunghi anni attendevano giustizia ed ai quali è confidato sì alto ufficio, giustizia non si fosse prontamente resa. Prontamente la resi, piena, completa; e non esitai a chiedere al Tesoro dello Stato il gravissimo contributo pure nelle angustie dell'ora presente, perchè convinto che, ricondotta la serenità e la tranquillità nello spirito degli insegnanti, avrei da questi, con pieno diritto, potuto esigere ed ottenere la dedizione di tutti sè medesimi alla scuola, dalla quale soltanto può auspicarsi la necessaria elevazione del popolo nostro.

Ho poi rivolto la mia energia ad accendere la grande battaglia contro l'analfabetismo, nota d'inferiorità morale e materiale che contamina le grandi virtù del popolo italiano e che deve essere per l'onore nostro, per la nostra fortuna, prontamente cancellata con un fervore addirittura aggressivo. Così in breve volgere di tempo, confortato dalla generosa iniziativa dell'Opera Nazionale dei combattenti, ho potuto dar vita al nuovo Ente per gli adulti analfabeti che, dotato di circa 7 milioni all'anno, libero di pastoie burocratiche, agile, snello, istituito per una vera azione garibaldina dai più remoti villaggi montani alle più instabili agglomerazioni di lavoratori, con i suoi dodici delegati regionali muniti di pieni poteri, è chiamato a iniziare la grande battaglia con le più salde speranze di vittoria.

L'ente al quale il mio on. predecessore aveva già dedicato notevoli studi ed il mio caro ed egregio collaboratore ha anche egli atteso con fervore, in poche settimane fu definitivamente concepito, dotato e chiamato a vivere. Esso è già all'opera. Ma poichè non basta conoscere l'alfabeto del libro, bensì occorre conoscere ancora quello della vita, provvederò perchè le quinte e seste classi delle scuole popolari, che debbono preparare i futuri agricoltori ed operai, divengano quanto più si può numerose, si preparino per esse i maestri adatti e l'opera del Ministero che ho l'onore di governare sia coordinata con quella del Ministero per l'Industria ed il Lavoro che ha istituito le scuole professionali.

I mali della scuola media

I mali della scuola media non sono minori. Anche qui dovetti innanzi tutto provvedere alla condizione economica dei professori, che era del tutto inadeguata all'alto ufficio e che reclamava giustizia: giustizia da rendere tanto più prontamente, quanto meno, a differenza dei maestri elementari, i professori delle scuole medie non avevano abbandonato la scuola, io avevo il dovere di rendere subito ad essi giustizia. Fortemente lo volli e ci riuscii.

Ora, dati ad essi soddisfacenti compensi e dignità, avrò il diritto di esigere che con vera devozione, come si deve nell'adempimento di una missione, appartengano tutti ed in tutto alla scuola, e ne risollevino le sorti. I programmi delle scuole medie sono antiquati ed eccessivi. Si costringono i giovinetti a duri sforzi di memoria; e l'ingrata congerie di nomi, di date, di regole infinite, con sistemi aridi e schematici, con insegnamento senza colore e non animato da alcuna forza di vita, li stanca e li tedia. Il giovane per l'eccesso della fatica, soffre fisicamente ed esce intellettualmente impreparato e sfornito di ogni cultura, che non sia ombra vana e passeggera ma nutrimento di realtà.

I miei studi e quelli della Commissione da me nominata sono giunti al termine. I programmi saranno tutti animati da un soffio di modernità. I giovani apprenderanno con metodi nuovi, minor numero di nozioni ma nozioni più salde, più piene, più vive, che accenderanno il loro sentimento e attrarranno il loro intelletto: che li porranno in relazione non con fredde entità metafisiche, create da sintesi deformatrici, ma con palpitanti fatti uomini cose della vita reale.

Il problema dell'educazione

A tutti gli ordini di scuole è comune un essenziale problema che ad ogni altro si sovrappone nell'ora che volge: il problema dell'educazione. L'organizzazione delle diverse classi sociali, il rilievo egoistico ed aggressivo che ogni corporazione assume per sè, il superbo ed intransigente affermarsi del singolo, con disprezzo degli altri, il volgarizzamento del nietzschianesimo reso più pernicioso ancora dalle sue deformazioni corrompitrici e da ultimo quel grande terremoto delle anime che è stata la guerra mondiale con le sue divine ebbrezze ideali ma anche con le sue crudeltà ferine, hanno turbato lo spirito pubblico.

Il pericolo è estremo, è imminente. Non si tratta soltanto di salvare l'Italia; si tratta di salvare l'umanità. Tutti coloro che palpitano di simpatia e di amore per questa misera gente umana che nei suoi ondeggiamenti ora precipita verso le nefandezze della belva, ora s'aderge ai sommi fastigi della divinità, debbono stringersi insieme per impedire la estrema rovina. Occorre fare appello a tutte le forze: dall'etica razionale alla religione, dai sentimenti agli interessi. E' vano tentare con perenni rinnovamenti di leggi, con mutamenti di ordini e di norme la rigenerazione dello Stato nelle sue funzioni. Le leggi sono la forma: la sostanza è l'anima; ed è vano riformare le leggi se non si riforma la coscienza del popolo.

Università e belle arti

Dopo avere rilevato che occorre ancora dare alle Università una sistemazione più organica e di avere fatto quanto era possibile per sollevare le condizioni economiche dei professori e del personale, l'oratore parla delle Antichità e Belle Arti.

Per valorizzare meglio i nostri tesori e farne argomento di riprese economiche, di simpatie intellettuali, è stato istituito il Sottosegretario di Stato per le Belle Arti. Il munifico dono del Re arricchisce il patrimonio artistico dello Stato e richiedera nuovi ordinamenti. Io intendo dare impulso agli scavi, segnatamente in questa grande Roma, luce del mondo, dove il mio proposito è mosso dai commoventi ricordi dell'uomo che diede a Roma tutta la sua anima e tutta la sua vita e del quale oggi, io, suo figlio, mi trovo per fortunato caso di avvenimenti, successore nel Ministero dell'Istruzione e del quale voglio essere continuatore.

Così già gli scavi si trovano iniziati nel Colle Capitolino, dove sorse il Tempio di Giove; e presto ho fede, potremo rendere alla luce, dopo quasi due millenni, il Foro di Augusto e iniziare così gli scoprimenti dei Fori Imperiali.

Per il teatro — pel quale altri Stati prodigano cure e danaro — nulla ha fatto finora l'Italia. Ho iniziato i provvedimenti con la istituzione del grande premio annuale e presto, spero, saranno dettate norme organiche ed efficaci. Tengo ad onore di avere regificato il Liceo Musicale di S. Cecilia e confido che mi sarà dato di istituire in Roma la tanto invocata scuola di architettura.

Ma i problemi della cultura e della educazione, sebbene essenziali per la vita di un popolo, discendono ora quasi nell'ombra respinti dalle gravi urgenze di altri problemi che si impongono con minaccioso rilievo.

Le spese della cultura

Le condizioni dell'erario, dopo il meraviglioso e diuturno sforzo della guerra, si mostrano in pericolo e richiedono provvedimenti. Il costo delle funzioni di Stato è salito a cifra altissima; il peso delle pensioni di guerra è grande; il debito pubblico si avvia verso i cento miliardi. Nè è prevedibile quando, tornato in tutto l'assetto normale, si potranno compensare le spese con le entrate. E' dunque necessario che tutti gli ordini di cittadini si apprestino al sacrificio. Coloro che arricchirono con la guerra, dovranno questo sopportare con maggiore misura: i ricchi e gli agiati dovranno sopportarlo in misura notevole; tutto il popolo nelle forme varie dei molteplici rapporti economici dovrà parteciparvi. Ma non si lascino i cittadini turbare da false voci. Quando i provvedimenti pei quali finora continuano e si perfezionano gli studi, saranno noti, essi vedranno che non sono tali da sconvolgere il loro assetto patrimoniale: bensì, pur recando grande conforto alla pubblica finanza, sono equi, umani e sopportabili assai più di quanto non si attendono.

I caduti e i superstiti

Pensino d'altra parte i cittadini che nella sorte della Patria sta la sorte di ciascuno e che nessun singolo può conservare agi e ricchezza se l'organismo dello Stato non è forte: come la foglia dell'albero non può mantenersi verde e vegeta, quando non si conservi vivo e robusto il tronco con le radici. Il sacrificio è dunque non solo dovere verso la Patria, omaggio alla memoria di tanti caduti (che è la piccola ragione del nostro danaro in confronto di tante vite fiorenti che si immolarono all'Italia?) ma è anche un atto di avveduta utilità per ciascuno; chè la finanza pubblica risanata ravviverà e rinforzerà tutti i cespiti patrimoniali, sarà il tonico miracoloso che renderà alla nostra fibra economica la salute e la floridezza: e presto ciascuno riacquisterà più di quanto non abbia perduto.

Ma il problema delle finanze dello Stato, sebbene così grave e di così alta importanza, è vinto dal problema dell'economia nazionale perchè alla sua volta la finanza dello Stato non può attingere che dalla pubblica economia.

Riflettendo ai difetti di materie prime che furono tante volte lamentati, al davvero minaccioso disquilibrio della bilancia commerciale e sopra tutto alla inquietudine di ogni classe di cittadini, alla lentezza ed alla malavoglia con cui si riprende il lavoro, si senta la necessità di austere parole.

Produzione ed economia

Non ripeterò ancora le raccomandazioni tante volte ripetute di vita sobria e severa rispondente alla gravità dell'ora ed alla grandezza dei lutti recenti, ma dirò che rinviando ad altre ore meno minacciose le dispute acri per la distribuzione della ricchezza e dei proventi, è necessario, urge che subito tutti i cittadini, tutti, ricchi e poveri, monarchici e repubblicani, socialisti e cattolici, settentrionali e meridionali, giovani e vecchi, curvino capo e spalle ad un assiduo e fervido lavoro.

Noi non produciamo quanto è necessario alla nostra vita. Dobbiamo produrlo: dobbiamo anzi produrre di più per riparare ai danni della lunga inerzia. E voi che mi ascoltate e rappresentate in Roma l'eletto manipolo dell'agricoltura, della industria e del commercio, non siate sordi alla mia esortazione, che è dettata dall'amore della Patria. Uscite fuori del piccolo ambito delle vostre consuetudini; movete i vostri capitali, lanciateli animosamente nella gran mischia internazionale che seguirà alla stasi della guerra, e nella quale i più solerti, i più audaci, i meglio organizzati raccoglieranno frutti così cospicui, da non invidiare quelli raccolti dal commercio di guerra. E saranno frutti benedetti dalle candide mani della Pace.

Il momento presente

Dopo aver parlato dell'opera dei combattenti, l'oratore prosegue:

La nevrosi collettiva, fenomeno naturale dopo sì lungo periodo di pericoli, di dolori, di stenti e di esaltazioni, esplode in tutte le forme in ogni classe di cittadini. Occorre curarla alternando gli stimolanti ai calmanti. Ma una cosa sempre sopra a tutto e innanzi tutto conviene mantenere salda: l'ordine. Quando la nevrosi degenerasse nel disordine anarchico sarebbe la follia. Qualunque sia, perciò, l'ideale politico, nazionalista o socialista, liberale o cattolico, tutti debbono concorrere a mantenere l'ordine. Perchè l'anarchia, cioè la follia collettiva, perderebbe l'Italia e l'Italia perduta non per uno ma per tutti i partiti politici. Mantenere l'ordine, dunque, con supremo sforzo, con vigilanza sempre pronta, come la fiamma di Vesta accesa giorno e notte, mantenerlo a qualunque prezzo così nelle folle tumultuanti per eccesso di appetiti e per disoccupazione, come nelle schiere delle classi dirigenti; così nell'assemblee che discutono e deliberano come nell'esercito, difesa suprema della Patria, fondamento e presidio degli ordini costituiti.

L'esercito nostro, che altro non è che il popolo d'Italia, rimasto saldo nella sua fede incrollabile per quattro anni di guerra solo a combattere contro tutto l'esercito austro-ungarico, tanto più numeroso di uomini, tanto più folto di armi, l'esercito che non ha disperato dopo i giorni di Caporetto, ma che con una spada spezzata dalla sventura ha saputo arrestare un nemico formidabile, e poi vincerlo, travolgerlo, annientarlo, è e dove essere, il nostro orgoglio, il fiore più puro del più puro sangue italico, la nostra speranza, il nostro conforto, il padre insieme ed il figlio della nazione, l'anima dell'anima nostra; e ad esso vada, dopo tante immeritate amarezze il grido della nostra commossa gratitudine, del nostro amore.

I forti, nelle ore difficili della vita, debbono tanto più pensare e sentire da forti. La vittoria magnifica, che la resistenza del popolo e il valore dell'esercito ci hanno dato, non fu e non sarà vana.

La fede nel domani

La soddisfazione di una grande parte delle nostre aspirazioni nazionali, che sembravano alcuni anni or sono un sogno, ci è ormai assicurata; e se tutto ciò che oggi ci sembra inadeguato e scarso, ci fosse stato nei tempi trascorsi promesso, noi ce ne saremmo chiamati ben contenti. Oggi non basta più, e si comprende che non basti più per il commosso grido dei fratelli, per il trionfo delle nostre armi. Ma la vita dei popoli procede per ventenni e non per giorni come la vita degli uomini. Nel 1859 pur dopo San Martino e Solferino, ci furono negate Mantova e la Venezia, Roma, Trento e la Venezia Giulia, e Roma ci fu negata sempre finchè non giunse l'ora della fortuna storica. Eppure Mantova e la Venezia, Roma, Trento e la Venezia Giulia sono oggi parte della grande Italia.

Occorre dunque avere fede nella forza morale della giustizia che trionfa a lungo andare contro tutte le forze materiali.

Chi avrebbe detto, quando Bethmann Hollweg chiamava i trattati pezzi di carta e i principi morali sembravano un nome vano di fronte ai cannoni tedeschi, chi avrebbe detto allora che quei popoli idealisti, mal preparati e mal armati, che difendevano il principio di libertà e di onestà, avrebbero vinto e disperso i turbini di ferro e di fuoco che il colosso teutonico lanciava col ghigno sprezzante della sua forza dominatrice? Eppure l'ideale, il principio di libertà e di onestà, spirito imponderabile ma più forte di tutte le montagne di bronzo, hanno vinto e dominato, grazie a Dio, il nostro mondo civile. Nessuna rinuncia, dunque, mai. Difesa strenua, fino all'estremo, delle nostre sacre aspirazioni e dei nostri diritti: fino all'estremo del nostro potere. Non guerre nuove, che, in quest'ora l'Italia non può, non deve intraprendere. Se qualche dolore ci attende, e Dio sperda l'ipotesi, noi dobbiamo saperlo fortemente sopportare, raccogliendoci a ricomporre la nostra ricchezza e la nostra forza con assiduo, instancabile, formidabile lavoro. La nostra ora verrà, come tante altre volte è venuta.

La crisi di spirito, come di materia, passerà; e quando noi ci volgeremo indietro a riguardare il maraviglioso cammino percorso, ci sentiremo orgogliosi di noi medesimi. Abbiamo sempre vissuto del nostro cielo, delle nostre bellezze naturali, dell'arte, della grandezza passata, come i nobili di grande casata divenuti poveri. Oggi no. Oggi, dopo la meravigliosa prova di disciplina e di austerità data dal popolo, dopo il trionfo magnifico del nostro esercito che da solo sconfisse e distrusse l'impero austro-ungarico e di conseguenza segnò la sconfitta della Germania, oggi, dopo che da questa terribile crisi noi avremo saputo rilevarci più forti e più grandi, potremo gridare al mondo intero: Rispettate l'Italia: essa aveva un giorno soltanto la nobiltà del passato, ma oggi ha conquistato la nobiltà del presente e per l'opera dei suoi figli vivi, non per quella dei suoi morti antenati, ha diritto alla simpatia e all'ammirazione delle genti civili.

L'accoglienza

L'accoglienza fatta dagli intervenuti al discorso del Ministro — il primo oratore del Partito Costituzionale liberale-democratico — è stata calorosissima: spesso generali approvazioni sottolineavano le frasi dell'oratore, e frequenti battimani echeggiarono.

Il primo lungo applauso si ebbe alla allusione alla gioventù che diede fulgida prova di eroismo al Grappa ed al Piave; altri applausi accolsero i punti relativi al problema dell'educazione; alla affermazione che è vano riformare le leggi se non si riforma la coscienza del popolo; alla necessità di ravvivare la fiamma dell'amore alla famiglia, alla Patria, alla umanità; al ristabilimento della disciplina; alla indispensabilità di mantenere l'ordine contro la follia collettiva dell'anarchia; alla affermazione che, se sapremo volere e attendere e operare la nostra ora verrà anche per l'esaudimento delle più complete rivendicazioni nazionali.

Uno scroscio di battimani durato qualche minuto ha accolta la rievocazione della figura del padre dell'oratore, Guido Baccelli, il cui culto è nel cuore di ogni romano; ed infine una imponente dimostrazione all'Esercito salutò le parole alate ad esso rivolte.

Alla chiusa il Ministro ebbe calorosa e simpatica manifestazione di simpatia e di consenso, e per qualche tempo egli rimase serrato fra una ressa di amici che gli esprimevano le proprie congratulazioni.

Il discorso è durato poco più di un'ora; alle 12,15 le sale incominciarono a sfollarsi.

Una lista d'impiegati?

Presieduta dall'avv. Arturo Ferrante, ha avuto luogo una numerosa assemblea del Sindacato nazionale del pubblico impiego, per decidere in merito alla odierna lotta elettorale.

Pagliarone, sostenendo l'opportunità della entrata in lotta con lista di classe, il prof. Candido Noaro, il cav. Ciro Ciccolini, il cav. Poggi, il segretario generale avv. Giuseppe Montemurri, il dott. Castelli, l'avv. Virgilio Martorelli, Poca, Barbarito ed in ultimo venne approvata la proposta per la partecipazione alla lotta elettorale con lista propria, previ accordi con organizzazioni affini di carattere sindacale.

Il comitato elettorale è riuscito così composto: Ferrante, Ciccolini, Noaro, Poca, Martorelli, Montemurri e Castelli.

Sappiamo che varie organizzazioni di classe hanno aderito a tale deliberato e in settimana sarebbe pubblicata la lista la quale comprenderebbe 15 nomi per escludere la possibilità che la numerosa classe degli impiegati sia comunque sospettata di ipotetiche intese con le altre liste dei vari partiti locali.

Congresso regionale socialista

Nel saloncino della Casa del Popolo, affollatissimo di rappresentanze delle organizzazioni socialiste del Lazio, ha avuto inizio stamane alle 10.30 il congresso regionale per la scelta definitiva dei candidati socialisti ufficiali per il collegio del Lazio.

Non avendo stamani il Congresso espletato i suoi lavori, la discussione ha proseguito nel pomeriggio e continua mentre andiamo in macchina.

La discussione, abbastanza laboriosa, s'è svolta principalmente sulla partecipazione o meno dei rappresentanti di tendenza centralista alla lista.

Stasera ad ogni modo saranno noti i 15 candidati.

Comizio repubblicano a Testaccio

Stamane alle 10 ha avuto luogo a Testaccio il primo comizio elettorale indetto dal partito repubblicano.

Presiedeva l'ing. Luigi Stradella; hanno parlato, applauditi, sul significato della lotta che il partito repubblicano, fedele alle sue tradizioni, ha ingaggiato, il dott. Ercole Matteuzzi e l'avv. Manlio D'Eramo.

Dopo il comizio v'è stato qualche tafferuglio tra repubblicani e socialisti ufficiali e nazionalisti, presto sedato dai numerosi gruppi di carabinieri e guardie regie agli ordini del commissario cav. dott. Nudi.

Stasera alle 17 altro comizio repubblicano in Piazza dell'Unità al quale parleranno Giuseppe Cerquetti, prof. Astario Mannucci e avv. Italo Simonti.

Donna Elika Del Drago

Era una delle figure più note dell'aristocrazia romana. Chi non la conosceva la bionda principessa, dall'aspetto così giovanile, così piena di vita, prima sempre in ogni festa di mondanità, di eleganza e anche d'intellettualità?

Donna Elika d'Antoni, principessa Del Drago è spirata ieri sera nel suo palazzo di via delle Quattro Fontane. Una polmonite delle più violente se l'è portata via a soli 45 anni; nè a ritardarne la fine sono valse le cure più affettuose e più sapienti della famiglia e dei sanitari.

Donna Elika d'Antoni, nata Potenziani dei principi di San Mauro, il 7 ottobre 1874, a Bologna, aveva sposato giovanissima nel 1894, Don Ferdinando Del Drago, di cui era rimasta vedova nel 1906. Dal suo matrimonio eran nati tre figli: don Rodolfo, donna Ortensia che morì nel fiore della giovinezza alcuni anni fa, e donna Maria Cristina.

Per la fine immatura di donna Elika d'Antoni molte famiglie della nostra aristocrazia prendono il lutto.

Sindacato dei cronisti all'Assoc. dell'stampa

Lunedì 20, alle ore 18, all'*Associazione della Stampa*, assemblea della Commissione esecutiva per urgenti comunicazioni.

I colleghi sono pregati di non mancare.

UNA NOBILE FESTA DEL LAVORO

:: L'inaugurazione della Fabbrica "Findea,,

Stamane, alle ore 10,30, si è svolta la festa inaugurale della Società « Fabbrica Findea » (Fabbrica Italiana Nastri dattilografici ed affini) nei grandiosi locali di via Antonio Canova, 20.

La festa odierna vuol essere essenzialmente un proposito di lavoro ed un augurio all'iniziativa industriale italiana nel suo sforzo per emanciparsi il più possibile dalla produzione straniera.

Nel campo di produzione della Società « Findea », la soggezione dall'Estero era stata fin qui completa, sicchè la Società nasce sotto i migliori auspici per la sistemazione completa della sua produzione. Ciò è tanto più esatto in quanto dal processo di fabbricazione della «Findea» esce un articolo certo uguale e superiore ai prodotti similari esteri.

Il signor Gerolamo Fasana, direttore tecnico della Fabbrica e consocio insieme ai sigg. Mainardi e Duranti, ha potuto far constatare agli intervenuti alla festa la perfezione dell'articolo, che esce dalla propria fabbrica, e la sua superiorità sui nastri tedeschi, americani e inglesi.

Gl'intervenuti hanno potuto apprezzare altresì l'utilità che offre il nuovo tampone per le macchine telegrafiche stampanti, invenzione dei sigg. Mainardi e Fasana, che sta per ottenere il brevetto e sarà anche adottato dai nostri telegrafi.

Visitati pure con vivo interesse e sincera ammirazione furono la sala di confezione, il reparto fabbricazione inchiostri, la grandiosa officina di riparazione delle macchine da scrivere, il reparto galvanoplastica ovunque ordine mirabile e ricchezza e precisione di mezzi.

Insieme ai sigg. Fasana e Mainardi, facevano con squisita gentilezza gli onori agl'intervenuti la signora Fasana e signorine, la signorina Sfodera. Fra gli intervenuti notiamo il cav. Francesco Zingone per la Camera di Commercio; il comm. Marmiroli Lanziliotto, Direttore generale dell'Istruzione Industriale e Commerciale che portò ai valorosi iniziatori il saluto augurale del Ministro per l'Industria. Notiamo altresì il cav. Mancini per il Sindaco; un rappresentante della Banca Commerciale, il nostro carissimo amico signor Pietro Monetti e molte signore, fra cui la signora Mainardi, e signorine.

Agli auguri di tutti questi simpatizzanti della « Findea » uniamo i nostri voti augurali.

Il nuovo ambasciatore del Brasile

Informano da Rio Janeiro che con decreto di questi giorni è stato nominato ambasciatore della Repubblica del Brasile presso il Quirinale il signor Luiz Martin De Souza Dantas che fu già Ministro plenipotenziario a Roma e ultimamente a Bruxelles con la stessa carica.

S. P. Q. R.

Bilancio preventivo pel 1920

Nella seduta di ieri l'assessore Benucci, preposto alle Finanze, ha presentato lo schema del bilancio preventivo pel 1920 e la Giunta ne ha iniziata la discussione.

Nella tenenza dei RR. CC. di Magnanapoli

Il tenente dei R.R. Carabinieri cavaliere Giuseppe Miossi, che ha retto per lungo tempo e con rara abilità la tenenza di Magnanapoli è stato — a sua domanda — trasferito a Napoli a reggere la tenenza di Chiaia. A rimpiazzare a Magnanapoli il tenente Miossi, verrà il tenente Giuseppe Furlò della legione di Catanzaro.

I diritti delle tramviere

Il caso è veramente meritevole d'interessamento non tanto perchè le tramviere, alle quali il caso si riferisce, sono venute loro stesse al esporcelo, quanto perchè l'utile lavoro di queste donne nel periodo di guerra è risultato a tutti.

Ecco di che cosa si tratta. Le tramviere, fattorine e conducenti della S. R. T. O. e della Azienda Municipale non sono ben vedute dal Sindacato dei tramvieri il quale domanda senz'altro l'allontanamento delle donne dai trams. Ma badate, non per la ragione che le donne occupano posti di tramvieri non riammessi, e nemmeno per la ragione che la presenza delle donne sui trams costituisce una diminuzione di guadagno per gli uomini... No!

I tramvieri, che erano sotto le armi, sono stati riammessi tutti e le donne; oggi, occupano solo i posti che si sono resi vacanti per la riduzione dell'orario di lavoro, posti che ad esse spettavano di diritto quali avventizie delle Aziende. E le donne sui trams han prestato un servizio che — giudice il pubblico e salvo poche eccezioni — non si è mostrato in nulla inferiore a quello che prestano gli uomini.

Premesso ciò vogliamo domandare al sindacato tramvieri, il quale appartiene a quel partito che più e meglio ha fatto sentire la voce per il riconoscimento dei diritti femminili, se proprio alle donne operaie deve negarsi il diritto del lavoro e del guadagno onesto. Vogliamo domandare al sindacato suddetto se esso non creda di trovarsi in contraddizione stridente con i suoi principii...

Dimostrazione di disoccupati

Una commissione di disoccupati accompagnata dal signor Augusto Bonelli segretario della Federazione Lavoratori d'Albergo e Mensa, seguita da un centinaio di lavoratori si è recata al Ristorante *Il Marinese* per reclamare da quel proprietario, cav. De Angelis il licenziamento delle donne assunte in questi giorni in sostituzione di 8 camerieri messi sul lastrico. La manifestazione per quanto effettuata in forma tranquilla ha richiamato l'intervento del Commissario di P. S. della Sezione Viminale e di vari agenti. Dopo le assicurazioni date ai disoccupati dal Commissario stesso e dal cavalier De Angelis circa la favorevole soluzione della vertenza la piccola dimostrazione si sciolse senza incidenti ed i disoccupati hanno deciso di riunirsi tutti i giorni alle ore 10 ed alle ore 19.

CONCORSO

E' aperto il concorso per professore straordinario di Lingua Inglese presso l'*Istituto Commerciale di Carrara*. Stipendio L. 6000 annue lorde, più indennità caro-viveri. Occorre diploma di abilitazione di secondo grado. Documenti di rito. Scadenza del Concorso 31 ottobre. Per schiarimenti rivolgersi alla Direzione dell'Istituto in Carrara.

Il cavaliere pescecane

Dietro le numerose proteste elevate dagli abitanti del rione contro il cav. Amerigo Carpentieri di 31 anni da Roma, proprietario della drogheria posta al N. 2-3 di via del Viminale, gli agenti della squadra annonaria diretta dal vice commissario cav. Dante, hanno fatto ieri una perquisizione nel retrobottega della drogheria stessa, sequestrandovi ben 157 litri di olio finissimo, che l'egregio cavaliere droghiere intendeva sottrarre alla cittadinanza per scopi illeciti tanto palesi che illeciti.

L'olio fu naturalmente venduto al prezzo corrente di calmiere dagli stessi agenti e il cavaliere pescecane inviato a Regina Coeli.

Congresso di armaioli

Si è inaugurato stamane in via in Lucina il Congresso fra i commercianti d'armi ed affini d'Italia. Sono intervenuti i rappresentanti dei maggiori centri italiani; di Firenze, Milano, Napoli, Bari, Palermi, Torino, Genova e molti di Roma. E' stato eletto presidente il cavaliere Vittorio Sigismondi di Torino e segretario il signor Dupont di Milano.

Ha quindi parlato l'on. Trapanese sostenendo la necessità di invocare dal governo la soppressione degli ostacoli che si frappongono alla libera produzione e al commercio delle armi. — Nella seduta pomeridiana si è cominciato lo svolgimento dei vari temi, fra cui quelli: per il ripristino del commercio delle armi contro il monopolio delle munizioni, ecc.

Suicidio di una nevrastenica

Ieri sera in via Merulana n. 117, interno 8, la signora Anna Nerbini, di 45 anni, da Velletri, si suicidò impiccandosi ad una funicella da lei legata alla spalliera d'un letto.

Sofferente da molti anni di un'acuta nevrastenia che non le dava pace nè tregua, la povera signora già altra volta aveva pensato al suicidio come ad una liberazione; e soltanto l'assidua vigilanza del marito, Luigi Nerbini, e dei figli, che l'adoravano, aveva impedito ch'ella mettesse in esecuzione il suo tragico divisamento. Ieri però la povera malata — che spiava di continuo, con ansia, il giungere d'un momento propizio — approfittò di una brevissima assenza dei suoi cari e, con una fredezza spaventosa, si diede la morte più penosa e straziante.

Fu trovata dai suoi livida, stecchita, nella tragica posizione in cui la morte l'aveva colta, in preda alla più viva angoscia il marito e i figliuoli avvertirono il comando della stazione dei RR. CC. dell'Esquilino, che ordinarono il piantonamento del cadavere fino all'intervento del pretore del VI mandamento.

— L'arresto di un bortaiuolo. — Dagli agenti dell'ufficio di P. S. Celio è stato ieri tratto in arresto Crescenzio D'Amia, colpito da mandato di cattura perchè responsabile di furto di magneti e copertoni di automobili per il valore di lire dodicimila in danno di Giuseppe Ferronio.

— I pattuglioni. — I numerosi pattuglioni di agenti e carabinieri hanno stanotte proceduto a 10 arresti per misura di pubblica sicurezza e sono state elevate tre contravvenzioni ad esercenti pubblici per protrazione dell'orario di chiusura degli esercizi.

Sono stati inoltre arrestate undici persone perchè in possesso di armi ed una perchè in possesso di strumenti atti a scassinare.

Mentre dal pattuglione diretto dal vice-commissario dottor Dente venivano accompagnati in ufficio tre arrestati per porto di armi, uno di essi dando un urto all'agente che lo conduceva tentò darsi alla fuga.

Inseguito venne ben presto raggiunto e nuovamente arrestato benchè opponesse violenza agli agenti oltraggiandoli.

L'individuo ribelle fu identificato per Augusto Orsini, di 31 anni, romano.

I TEATRI

"La Colonnella,, di Shaw al Valle

La compagnia del Teatro Eclettico annuncia per domani sera *La colonnella*, commedia in tre atti di G. B. Shaw, mai rappresentata a Roma.

Si prevede un teatro affollatissimo.

All'ARGENTINA — La ripresa della brillante commedia di De Flers e Caillavet, *L'asino di Buridano*, ha ieri sera immensamente divertito l'affollatissimo pubblico che ha prodigato i più calorosi applausi ai bravi interpreti e principalmente a Maria Melato, al Tofano; e al Mercacci. — Oggi alle 17 *La donna nuda* e alle ore 21 *Glauco*. — Prossimamente una novità di Luigi Antonelli *La fiaba dei tre maghi*.

Al QUIRINO — E' stato completamente confermato il successo della nuova edizione della gaia operetta di Gilbert *Cinema-star*. Anche ieri il teatro era esaurito. Oggi due repliche alle 17 e alle 21.

All'ELISEO — Si replica in entrambi gli spettacoli l'operetta del maestro Baldoni *No!* Domani *Grand Hotel* per serata d'onore di Riccioli.

All'ADRIANO — Anche ieri sera dinanzi ad un pubblico numerosissimo l'operetta di Leoncavallo e Corradi *A chi la giarrettiera?* ha rinnovato il successo ottenuto dopo la burrascosa prima rappresentazione. Tagli opportuni alla parte di prosa e una maggiore e migliore sicurezza di esecuzione e di interpretazione hanno fatto applaudire i tre atti dell'operetta resa più agile e più snella. *A chi la giarrettiera?* si replica oggi, in entrambe le rappresentazioni.

Al NAZIONALE — La *Gioconda* e la *Tosca* si alternano con la *Butterfly*, tra il massimo e ben giustificato favore del pubblico. Oggi alle 17.15 si ripeterà la *Gioconda*; di sera avremo una replica della *Tosca*.

Al MORGANA — Proseguono i successi di Pina De Simoni e di Olga Rizzola. Oggi alle 17 *Il conte di Lussemburgo* e alle 21 *Eva*. Quanto prima *Il re di chez Maxim*, l'applaudita operetta del maestro Costa.

Al MANZONI — Alle 17.30 e alle 21 l'idilio musicale *Come pioveva!* La prima attrice signora Tina Castiglione canterà alcune romanze e Armando Gill si produrrà nel suo repertorio.

Al Salone Margherita

è applauditissimo l'odierno spettacolo con *Myosa*, celebre danzatrice classica, con *Mary Pradel*, graziosa cantante di voce, *les Valfleurs*, *Tom il moro*, ecc.

SPETTACOLI del 19 ottobre 1919

La morte di Gualtiero Belvederi

Il più vecchio, il più caro dei nostri compagni è scomparso. Ci lasciò improvvisamente, in un giorno non lontano, in piena febbre di lavoro; la sua tempra robusta, il suo animo sempre giovanile, il suo carattere esuberante e rumoroso avevano ricevuto una di quelle scosse misteriose e profonde che in un attimo ammutoliscono, rompono l'armonia del pensiero, spezzano l'attività. Pur tuttavia sperammo che la vitalità della sua tempra potesse riprendere il sopravvento sul male improvviso. Sperammo di vederlo un giorno o l'altro riprendere il proprio posto nella sua stanza di redazione, al suo tavolo, sovraccarico di riviste, di pubblicazioni ufficiali, di atti parlamentari; e nella tipografia tumultuosa, i cui rumori egli sapeva dominare con una voce squillante e gioconda che la vecchiezza non aveva nè affievolito nè alterato. Invece non è potuto più ritornare fra noi. Il suo tavolo è rimasto vuoto. Le pubblicazioni e le riviste che diligentemente consultava e annotava, ancora lo attendono. La sua stanza è muta; è taciturna d'un silenzio che strazia i nostri cuori, di cui oggi non riusciamo ancora a renderci ragione. Gualtiero Belvederi, il più caro dei nostri compagni di lavoro, non è più.

Gualtiero Belvederi era un giornalista di razza. Portava nella sua professione la passione politica del bolognese autentico, generoso e fervido; ma questa passionalità vibrante egli sapeva tenerla e frenarla dentro i limiti d'una severa correttezza giornalistica, sapeva interpretarla con una lucidità d'intuizione che la sua trentennale esperienza e la sua fedeltà quasi religiosa alle tradizioni della *Tribuna*, eran pronte a comunicargli; di fronte ai più complicati e più gravi avvenimenti. Aveva un controllo così rigido su se stesso e sulla materia spesse volte caotica che gli s'accumulava dinanzi per essere coordinata ed interpretata, che il suo giudizio difficilmente sbagliava. Il suo senso d'orientamento e il suo discernimento erano spesso una guida sicura per i più giovani redattori del giornale, i quali, con fresca spontaneità, lo chiamavano *maestro*. Ed egli sorrideva giovialmente, e si compiaceva di questo affettuoso appellativo. Era la lode non chiesta che gli veniva dai più inesperti dei suoi compagni, i quali alla loro volta tenevano immensamente alle approvazioni del loro decano, come volentieri ne riconoscevano le critiche e ne accettavano con gratitudine i rabbuffi bonarii.

« Va bene così, Belvederi? » — « Che te ne pare, Gualtiero? » — Spesso le penne s'interrompevano, invocando un consiglio. Spesso gli occhi si sollevavano dalla carta, cercando una guida. E Gualtiero Belvederi consigliava, guidava, indirizzava, senza darsene l'aria; s'aggiustava meglio il monocolo sotto il folto sopracciglio, aggrottava sorridendo la fronte e diceva la parola giusta, fiutando, come un veltro la selvaggina, la notizia pericolosa, il *canard* non innocente, la *gaffe* professionale. Spronando i più disorientati, non scoraggiava nessuno. A lavoro finito, egli non s'affrettava ad uscire. Sedeva ad un tavolo di tipografia, circondato da una decina di giovani suoi colleghi, e « teneva circolo ». Commentava il fatto del giorno, a gran voce. Allora s'abbandonava volentieri agl'impeti della sua natura. Il giornale era composto, il controllo esercitato; il suo compito era finito. La passione del bolognese irruento e generoso riprendeva allora il sopravvento sulla minuziosa scrupolosità del giornalista, ammaestrato da trent'anni di lavoro severo, ripetuto senz'interruzione giorno per giorno, come un bell'apostolato e come una dura disciplina. E commentava uomini e cose talvolta con una facondia da tribuno, tal'altra con un'arguzia da fino conversatore.

Oggi non udiremo più la tua conferenza serale, nostro buon Gualtiero. E il lavoro quotidiano ci sembrerà stasera, forse per la prima volta, triste ed ingrato. La tua assenza improvvisa, la tua irrimediabile lontananza ci faranno, però, nel dolore che ci accomuna con la tua famiglia, amare di più questo nostro giornale al quale hai dedicato l'intera tua vita. Poichè tu, come i veri combattenti e gl'indefessi lavoratori, hai voluto morire sulla breccia.

La sua vita

Gualtiero Belvederi s'è spento ieri sera, alle 21, nelle braccia dei suoi: della consorte adorata, delle sue figlie e del giovane Piero, sottotenente degli Alpini, accorso dal fronte d'armistizio al capezzale del padre.

Il nostro compagno scomparso aveva 68 anni. Era nato a Bologna e degli emiliani aveva tutte le caratteristiche migliori: intelligenza viva e pronta, carattere aperto e gioviale, temperamento impetuoso e generoso.

Giovanissimo, aveva presa posizione notevole nel giornalismo e nella politica entrando a far parte della *Gazzetta dell'Emilia*: e divenne, a fianco di Antonio Cuzzocrea, il capo nucleo, il *leader* della forza moderata che faceva capo a Marco Minghetti. Morto Minghetti, il partito moderato bolognese perdette la sua compattezza. Una parte, formata dai più vecchi, rimase immobile nelle sue idee consorteesche; ma i più giovani si riaffermavano sotto la bandiera di Giovanni Codronchi che, dopo essere stato un dissidente del trasformismo di Depretis, si avvicinava alla politica di Crispi che, il giorno in cui chiamava Fortis al sottosegretariato dell'Interno, destinava Codronchi alla prefettura di Napoli e lo nominava senatore.

In quel periodo Gualtiero Belvederi fu logicamente l'interprete del conte Codronchi nella *Gazzetta dell'Emilia*.

Poi Codronchi abbandonò la prefettura e Gualtiero Belvederi uscì dalla *Gazzetta* emiliana, errabondò qua e là, finchè fu chiamato a Roma al *Don Chisciotte*, dove rimase fino ai primi del 1892, cioè fino a che l'intera redazione non si staccò dai proprietari del giornale. Patrone, on. Simonelli, on. Ottavi.

Passò quindi al *Torneo*, in quel giardino di cervelli vividi ma disparati, in quell'amalgama di partiti contrarii: e poi andò a Milano a dirigere con Checco Tonolla, la *Sera*, che resta la sua più geniale intuizione giornalistica. E sulla *Sera* combattè battaglie memorabili.

Poi eccolo finalmente a « La Tribuna » dove — da giornalista di razza, esperto e navigatissimo, *bon a tout faire* — fece veramente di tutto: dalla cronaca al resoconto parlamentare, dall'articolo brillante alla informazione politica scovata nei meandri di Montecitorio con il fiuto e l'abilità del vecchio *reporter*.

Quelli di noi che gli stavano più accanto per ragioni di ufficio e di lavoro potevano giorno per giorno constatare la sua sensibilità nell'intuire e valutare le situazioni politiche, e specialmente quelle politico-parlamentari. Una singolare attitudine del suo temperamento e della sua attività giornalistica — attività diuturna — era la competenza nelle questioni di finanza e di economia, nei problemi maggiori dell'amministrazione pubblica, in materia ferroviaria ecc. Nella trattazione e sopratutto nell'impostazione di tali questioni egli rivelava intuito sicuro ed equilibrio non comune. Giustamente egli teneva moltissimo all'« informazione » che per il pubblico può aver soltanto valore di semplice notiziario, mentre, nel giornale, e così Belvederi la

intendeva, può assumere l'importanza d'una cronaca con notevole carattere e contenuto tecnico-politico sulle questioni più gravi e pressanti.

Ad alcuni di noi, suoi colleghi e suoi discepoli, egli, fratello maggiore di noi tutti, dava lo spunto, l'iniziativa, la traccia dell'*informazione*. Ed infatti ogni mattina, leggendo i giornali, percepiva subito quale poteva essere l'« informazione » del giorno e su quella richiamava immediatamente l'attenzione dei colleghi che con lui attendevano a questa rubrica del giornale.

E come nelle questioni finanziarie, economiche, amministrative, così di fronte alle situazioni parlamentari. Poteva non venire alla Camera: dalla redazione egli si rendeva esatto conto dell'andamento della discussione, della piega che poteva prendere, dell'esito che poteva avere, e non sbagliava, anzi spesso si irritava come mai qualcuno di noi che seguivamo la discussione, potesse mostrarsi incerto nelle previsioni, perplesso nel farle. Aveva un alto concetto del Parlamento e della funzione parlamentare, e non tollerava che il resoconto o le note o le informazioni parlamentari fossero scritti in stile men che sobrio. Non ammetteva che in questo campo il redattore potesse consentirsi un linguaggio.... letterario; ma voleva e imponeva una linea rigida, semplice, sintetica.

Quando egli dava l'imbeccata, in questo genere di lavoro, era difficile, direi quasi impossibile, smarrirsi. Tracciava con ferma mano il cammino, e nell'intrico degli uffici, dei ministeri, della burocrazia, egli riusciva con sorprendente facilità a seguire lo svolgimento dei varii problemi, le fasi delle varie questioni.

La sera del 28 settembre, ultimo giorno dei lavori parlamentari, egli non era al giornale, ma appena uscite le prime edizioni, chiamò al telefono uno dei nostri redattori della Camera, e avvertì: « Non lasciate l'aula, non vi muovete; la seduta può avere delle sorprese e comunque anche questa notte si voterà ».

Poteva anche essere lontano dal giornale, ma era sempre presente al giornale, perchè l'aveva nel cuore.

Gualtiero Belvederi oggi non è più fra noi: ma il suo spirito continuerà per lunga serie di anni a ravvivare e a rendere fecondo il nostro travaglio quotidiano.

In quest'ora di angoscia profonda noi ci inchiniamo reverenti alla memoria cara di Lui: e mescoliamo le lagrime nostre a quelle della famiglia diletta cui diciamo, con indicibile commozione, la parola del più profondo cordoglio.

La sua arte

Belvederi poeta?

Ciò potrà far sorridere quanti della sua poderosa attività giornalistica non conoscevano che il suo diuturno affanno attorno alle pagine del giornale prossimo ad andare in macchina, e a quanti lo sapevano prevalentemente occupato a decifrare disegni di legge o a chiarificare agli occhi del pubblico ingarbugliate situazioni parlamentari. Anche potranno sorridere tutti quegli altri i quali avevano avuto soltanto la possibilità di conoscere ed apprezzare il nostro amato collega nel suo esercizio (esercizio del tutto... privato, e che si svolgeva nelle intimità redazionale) di facile e faceto versificatore dei fatti e degli uomini politici del giorno.

Ma Gualtiero Belvederi seppe essere anche poeta in senso ben più alto. E non era materiato di poesia il suo affetto sconfinato per il giornale, per il suo giornale, quell'affetto geloso, spesso portato sino all'asprezza, per cui egli dedicò tutta intera la sua forte maturità e l'inizio della sua robusta vecchiezza a questa nostra gloriosa « Tribuna », e che lo induceva spesso ad assumere le parti di padre severo (paternità che gli era da tutti noi con senso veramente filiale riconosciuta) verso quei colleghi, quasi sempre più giovani di lui per età e per esperienza, che nell'esercizio quotidiano della nostra affannosa professione, non si mostrassero all'altezza di un compito o non portassero in esso la pronta ed indefessa laboriosità?

Ma poeta nel senso letterale e più nobile della parola volle anche essere Gualtiero Belvederi negli ultimi anni della sua vita. Gli pesava evidentemente di non aver avuto mai il tempo e il modo di estrinsecare la piena di sentimenti buoni, sentimenti di patria, di umanità, di famiglia, che erano nel fondo del suo cuore, pudicamente celati in una scorza di apparente rudezza. E dedicò questi suoi frutti poetici all'amico più caro, all'artista che più egli amava e stimava, e che continuò a stimare anche quando la critica fu a questi più avversa e dura: a Ruggero Leoncavallo. Chè di Gualtiero Belvederi era il libretto dei « Mameli », l'ultima opera patriottica del compianto maestro napoletano, e per lui aveva terminato di scrivere — con diligentissima cura dalle fonti — un nuovo libretto di ambiente sardo « La tormenta ». Il Leoncavallo aveva avuto appena il tempo di fissare alcune melodie della nuova opera, e si riservava di compiere un viaggio in Sardegna per ivi studiarvi i più genuini temi di canzoni locali, ma il disegno dell'opera il maestro aveva già preciso nella mente. La morte impedì a lui di realizzare questo disegno, al quale annetteva i propositi più fermi e la più cara speranza di una estrema rivendicazione della sua arte. Ora il compagno nostro buono ha raggiunto il maestro e l'amico nell'ombra misteriosa dell'al di là, e le loro memorie si congiungono dinanzi a noi in un unico sentimento di tenerezza e di compianto. Chè il Belvederi — uomo di volontà ferrea — sapeva essere un trascinatore; ed aveva abituato anche noi ad avere per il suo maestro la più viva simpatia, anche se fra lui e noi poteva essere dissidio sull'apprezzamento dell'artista.

I funerali

I funerali avranno luogo domattina 20 alle ore 8 e mezza precise partendo dalla abitazione dell'estinto via XX Settembre 4.

Audaci imprese ladresche

agli scali merci a Milano

MILANO, 19. — L'audacia dei ladri ferroviari che infestano da qualche tempo i nostri scali merci non conosce ormai più limiti. La notte scorsa poco dopo il tocco fu segnalata la presenza di circa una trentina di malviventi alcuni dei quali armati di fucile, nella zona ferroviaria che fa capo allo scalo di Porta Romana. I malviventi avevano l'intenzione di dare l'assalto a qualche treno merci in arrivo. Due pattuglie di carabinieri furono prese a fucilate e costrette a ritirarsi dagli audaci malfattori ed una squadra composta di sette agenti di P. S. avendoli più tardi affrontati si trovò a mal partito poichè i ladri trinceratisi dietro i carri cominciarono a tirare all'impazzata colpi di fucile e di rivoltella ai quali le guardie risposero con alcuni colpi tirati a casaccio nel buio. Fu pertanto necessario chiamare nuovi rinforzi di guardie dalla Questura centrale. Un'altra ventina di agenti partì allora e si recò sul posto su due camions mentre tratto tratto qualche colpo di fucile veniva ancora tirato dai malviventi, invisibili nella oscurità. All'arrivo dei nuovi rinforzi i malfattori aveva già prudentemente preso il largo. Gli agenti ferroviari dovettero constatare l'avvenuto svaligiamento di un vagone di merci.

Un truce delitto a Verona

Una vecchia strozzata per furto

VERONA, 19. — Ieri nel pomeriggio i nostri pompieri venivano avvertiti che il negozio della fruttivendola Ambrosi Augusta di anni 60, in via Cappuccini 20, era, cosa strana, ancora chiuso. I pompieri, servendosi di una scala, penetrarono nella stanza superiore, e appena ascesa la scaletta, scorgevano distesa a terra la povera donna, già cadavere strozzata da un cordino passato attorno al collo.

Della macabra scoperta furono subito avvertite le autorità, il giudice istruttore avvocato Piccinini e il sost. proc. del Re avv. Segati.

Il negozio della vecchia era assiduamente frequentato da soldati, trovandosi esso vicino alla caserma. I soldati vi convenivano numerosi, e colà si mutavano gli abiti, acquistavano il pane e frutta; e poichè la vecchia aveva la brutta abitudine di mettere in vista il denaro che possedeva, qualcuno ritiene la sua misera fine dovuta ad un delitto a scopo di furto.

Degli assassini nessuna traccia.

L'autorità ha ordinato un pronto servizio di ricerche. Dopo il sopraluogo, il cadavere fu trasportato alla cella mortuaria.

Perchè l'on. Sonnino si ritira

L'on. Sonnino ha inviato agli elettori dell'ex collegio uninominale di San Casciano Val di Pesa la seguente lettera:

Data la situazione politica manifestatasi nel collegio di Firenze, e trovandomi io oggi in condizioni di malattia che mi tolgono la possibilità di prendere parte attiva alla campagna elettorale, credo mio dovere di rinunziare ad ogni candidatura.

Traversiamo un'ora angosciosa per l'Italia, incerti che essa potrà dopo tanto immane sforzo e dopo la gloriosa vittoria sul nemico, raggiungere il definitivo coronamento delle sue aspirazioni, per dedicare d'ora in poi tutta intera la sua operosità alla propria ricostituzione interna e allo svolgimento delle sue risorse, in libera concorrenza con gli altri popoli; oppure se dovrà ancora una volta riprendere quandochessia fatalmente l'aspro cammino per portare a compimento la redenzione nazionale e conseguire quegli elementi normali di sicurezza che sono condizione necessaria di libertà e di indipendenza.

Quante dolorose stazioni sulla lunga «via crucis» della nostra redenzione! Ricordate la pace di Villafranca! ricordate la convenzione del settembre 1864 che pur liberando Roma dalla presenza di truppe straniere sembrava volerne chiudere a noi definitivamente l'accesso! Ricordate la monca pace del 1866! ricordate il ritorno a Roma delle truppe straniere nel 1867! ricordate le amarezze del 1881!

Non intendo oggi affatto polemizzare con chicchessia. La polemica pur servendo a sventare ingiuste accuse, e forse a ritorcerle contro gli accusatori, potrebbe d'altro canto contribuire ad intralciare comunque il buon successo delle nostre trattative e degli attuali dibattiti con l'estero, nuocendo alle relazioni cogli alleati ed associati.

Tutta l'arte degli avversari sta nell'affermare cose non vere o vere solo in parte, per smentire o rettificare le quali occorre che altri si addossi la responsabilità del danneggiare eventualmente la situazione nostra all'estero, già per sè tanto delicata. Non li seguirò su questo terreno.

Preferisco rinviare ogni difesa, e magari rinunziarvi addirittura, se per difendermi debbo addurre rettifiche, pronunciare sentenze, citare documenti e precisare fatti la cui pubblicazione o discussione possa portare nocumento alla cosa pubblica. Ci sarà il tempo per tutto; e se anche questo tempo non fosse prossimo, il solo nostro pensiero oggi deve essere la salute del paese; le persone non contano; solo importa l'Italia.

* * *

Il primo compito nostro dev'essere la definitiva approvazione e messa in opera dei trattati di pace finora conchiusi.

Trattato con la Germania. — La sua sollecita formale ratifica anche per parte del Parlamento, completando legalmente il numero di Potenze necessario per la sua messa in esecuzione, rappresenta innanzi tutto un servizio o per lo meno un atto di cortesia verso la Francia, che è la prima interessata a tale pronta organizzazione. E ritengo fermamente che la nostra politica debba essere quella di legare a noi sempre più i nostri alleati mediante un franco, leale e costante contegno di volenterosa cooperazione e di solidarietà.

Inoltre con l'approvazione del trattato di pace con la Germania ci assicuriamo quella compartecipazione, per quanto limitata, nelle riparazioni solidali che esso ci riconosce. E infine il nostro pronto e cordiale concorso nella messa in esecuzione del trattato giova a consolidare la situazione generale presente dell'Europa.

Trattato con l'Austria. — Esso ci garantisce un sicuro confine, rafforzando grandemente le nostre condizioni di difesa militare per l'avvenire. Già Plinio riconosceva che «Alpes Italiae pro muris adversus impetum barbarorum natura dedit».

D'altra parte il trattato di Saint Germain non pregiudica internazionalmente la nostra situazione nei riguardi dei nuovi confini tra noi e gli altri Stati.

Tutto ciò ha una notevole importanza ed urgenza per noi, anche in vista delle stesse sciagurate nostre dissensioni interne.

Per quanto riguarda più specialmente le questioni Adriatiche, non giova oggi precisare qui i singoli elementi di una possibile soluzione definitiva delle presenti contingenze.

Dobbiamo mantenere alto il programma:

1. della sicurezza nostra nell'Adriatico;

2. della italianità di Fiume così come di quella di Zara e di Sebenico: — pur non escludendo che, per conseguire tali postulati essenziali, si abbiano a consentire minori concessioni su quanto fu per altri riguardi assegnato all'Italia dal Patto di Londra per parte dei due nostri alleati; così appunto come, checchè si affermi in contrario, fu dalla Delegazione italiana impostata la questione a Parigi fino dai primordi della Conferenza.

E' stato rimproverato, a chi allora reggeva il Governo, di avere ammesso per la validità delle deliberazioni della conferenza come tali, la condizione della unanimità dei consensi delle Potenze principali, quasichè con ciò si togliesse senz'altro ogni valore ai precedenti singoli accordi speciali.

A ciò è facile rispondere: 1. che sarebbe stata assurda ogni nostra opposizione a tale deliberazione, a meno di volersi ritirare dalla Conferenza; 2. che la illazione che se ne vuole trarre della minorata validità degli accordi speciali per quanto riguarda i partecipanti a tali accordi, non corrisponde alla interpretazione datane dalle parti, come risulta chiaro perfino dalle stesse manifestazioni del Presidente Wilson. Parlando in una riunione pubblica a Los Angeles degli accordi segreti tra Inghilterra, Francia e Giappone concernenti l'assegnazione a quest'ultimo dello Sciantung — assegnazione che incontra forte opposizione negli Stati Uniti — egli diceva testualmente (cito le sue parole traducendole dal *Times* del 23 settembre 1919):

«L'Inghilterra e la Francia, dopo aver indotto con questi impegni il Giappone ad entrare in guerra e a continuare le sue operazioni, non possono onestamente acconsentire che sia eliminato dal Trattato il compenso di Sciantung. Ebbene, sono pronti quei signori, che combattono gli accordi presi dalla Conferenza per Sciantung, a fare la guerra all'Inghilterra, alla Francia e al Giappone, che non possono non essere solidali in ciò tra loro, allo scopo di restituire questa provincia alla Cina? ».

Egli ammetteva dunque espressamente che gli accordi dei due suoi alleati col Giappone, benchè segreti ed anteriori alla entrata in guerra di quest'ultimo, dovessero, malgrado che l'America non ci avesse preso, nè allora nè poi, alcuna parte, ritenersi impegnativi per dette due potenze pur non legando «ipso jure» le decisioni della Conferenza nel suo insieme. Quel che vale per gli accordi dello Sciantung nei riguardi del Giappone non può non valere egualmente per gli impegni del Patto di Londra od altri nei riguardi dell'Italia.

Si dimentica poi di considerare che se l'unanimità dei consensi richiesta pei deliberati della Conferenza può anche rendere difficile il conseguimento totale e formale dei nostri «desiderata», la stessa norma vale anche ad impedire, finchè l'Italia fa parte della Conferenza, che senza il suo consenso la Conferenza stessa possa, come tale, prendere decisioni formali a di lei danno, così nella questione Adriatica come in qualunque altra.

Naturalmente ogni negoziato di tal fatta, al pari di qualunque altra trattativa internazionale, va condotto col massimo tatto, così come con fermezza e costanza ed appoggiandosi a buone argomentazioni, senza sfide, nè offese, nè provocazioni, nè umiliazioni verso nessuno; il che andrebbe pur tenuto a mente, negli attuali dibattiti, elettorali, così dalla stampa in generale come dagli oratori nelle loro concioni.

* * *

La prossima legislatura non avrà soltanto da occuparsi di politica estera. Essa deve provvedere all'immane compito di ricostituzione interna, economica, sociale e finanziaria del paese, dopo le terribili scosse della guerra.

Qui il programma del grande Partito liberale si riassume nella formula generale: Intensificazione di produzione e di lavoro, con un largo spirito di equità sociale.

La paurosa vastità dei problemi di cui s'incombe la urgente soluzione e che sono strettamente intrecciati tra loro, apparisce chiara a chi prenda a considerare anche i soli elementi più spiccati del nostro problema finanziario:

1. l'enorme nostro debito verso l'estero, debito che richiede pel solo suo servizio normale uno straordinario sviluppo della nostra esportazione in confronto dell'importazione; — e ogni debito permanente verso l'estero, quando oltrepassi certi limiti, implica servitù politica e non solo economica;

2. il carico ingente del debito pubblico all'interno, che non può essere sopportato, non che diminuito, senza l'effettuazione delle più radicali economie nelle spese pubbliche, con semplificazione di servizi e riduzioni di personale, oltrechè di un fortissimo aumento nel gettito delle imposte, così dirette come indirette, così straordinarie come ordinarie;

3. l'eccesso della circolazione monetaria cartacea, eccesso che va ridotto a qualunque costo, perchè inquina profondamente tutto l'organismo economico del paese, togliendo sicurezza e stabilità ad ogni sano svolgimento dell'economia nazionale.

A questi gravi incubi occorrerebbe poter contrapporre sollecitamente:

1. un forte movimento ascensionale della produzione agricola ed industriale, movimento che presuppone evidentemente per se stesso condizioni generali di ordine pubblico e di pacificazione sociale;

2. un energico processo di intensificazione della coltura morale, intellettuale e tecnica nazionale in tutti i suoi rami e gradi, in alto come in basso.

Tale intensificazione è anche indispensabile per la maggiore valorizzazione della nostra emigrazione, che rappresenta pure uno dei nostri mezzi più potenti di azione economica e politica all'estero.

Urge sovratutto risolversi su tutta la linea ad un'azione pronta e vigorosa, avendo ben presente il monito di Annio pretore ai Latini: «Ad summam rerum nostrarum pertinere arbitror ut cogitetis magis quid agendum nobis, quam quid loquendum sit».

* * *

Tutto ciò richiede, anzi presuppone, nella universalità dei cittadini una disposizione a dedicare una maggior vigoria di vita morale ed intellettuale al supremo pensiero della Patria. Gl'Italiani hanno ampiamente provato di essere sempre pronti a morire per il loro paese: ma occorre che dimostrino di saper anche vivere meglio per esso, preoccupandosi cioè ciascuno di più, nell'andamento normale della propria vita, giorno per giorno ed ora per ora, dell'interesse pubblico e nazionale. E questo dovere incombe più spiccatamente alle classi intellettuali ed agiate, che debbono avere più viva coscienza che la Patria chiede loro oggi maggiore austerità di vita e di propositi e più acuto senso del loro dovere di diuturna subordinazione dei propri impulsi e del proprio tornaconto al vantaggio della collettività.

Concludo. Il cammino da percorrere, all'estero come all'interno, è dei più aspri e difficili, richiedendo la maggiore unione di sforzi con un alto senso di sacrificio di ogni egoismo individuale di fronte al bene comune; ma se sapremo battere con la tenace perseveranza che è doverosa in chi sia compreso della santità della causa che sostiene, e con quella calma energia che è segno e insieme condizione della piena padronanza di sè, ho ferma fede che vinceremo.

Nel prendere commiato dai miei vecchi elettori del collegio di San Casciano Val di Pesa, esprimo loro dal fondo del cuore tutta la mia riconoscenza per la fiducia dimostratami durante le undici legislature in cui ho avuto l'alto onore di rappresentarli in Parlamento, fiducia che ho cercato di meritare servendo la cosa pubblica con fervente devozione, fino all'estremo limite delle mie forze e mosso dall'unico pensiero dell'interesse nazionale.

Roma, 18 ottobre 1919.

SIDNEY SONNINO.

L'on. Meda espone il programma del Partito popolare

MILANO, 19. — Ieri sera in un salone di Piazza S. Ambrogio alla presenza di due mila soci della sezione milanese del Partito Popolare Italiano, l'on. Meda ha tenuto un discorso politico sul tema: «Il Partito Popolare Italiano nel momento storico nazionale».

Ascoltato attentamente e talora interrotto da applausi l'ex ministro delle finanze ha esposto le vicende del vecchio partito cattolico, della sua unione col partito liberale ed ha esaminate le cause che hanno condotto alla separazione delle due correnti politiche ed alla formazione del nuovo partito di cui ha analizzato l'essenza intima ed ha precisato il programma. Parlando dell'atteggiamento del partito popolare verso gli altri partiti, l'on. Meda ha detto:

« Se i liberali, parlo di quelli che furono nostri alleati, assumono un contegno di ripulsa perchè ritengono di avere ancora forza bastante con cui esercitare un'azione propria differenziandosi dagli altri partiti, oppure vogliono accostarsi anzichè a noi, ad altri, nessuno contesterà loro l'elementare diritto di farlo. Aggiungo anzi che io lo auguro per il migliore funzionamento delle forze politiche del paese. Nessuno di noi recriminerà sopra un simile contegno, ma ci sia concesso di pretendere che nessuno recrimini sul nostro. Faremo ciascuno la nostra strada. Se ci incontreremo o dovremo combatterci sia con le armi leali e con bandiera ben spiegata. Se ci troveremo di fronte ad un nemico comune, ad una conquista alla quale noi ed essi tendiamo, alla necessità di tutelare egualmente un interesse che corrisponda al loro ed al nostro programma, convergeremo gli sforzi nell'unico obbiettivo. La formula che i cristiano-sociali tedeschi avevano inaugurata per affermare la loro solidarietà coi socialisti nella difesa della parte comune delle rivendicazioni operaie; *marciare divisi, colpire uniti*, può ben'essere la formula applicabile nei confronti di qualunque altra organizzazione politica. Per questo, o almeno anche per questo, abbiamo voluto la proporzionale; per ridare la vita cioè ai partiti che nella facilità delle combinazioni elettorali sembravano avviati a perdere la loro fisonomia, e con essa la loro efficacia. Io spero che l'esperienza dimostrerà che non ci siamo ingannati ».

L'oratore ha così concluso: Noi non miriamo a soddisfazioni personali e partigiane ma al bene vero del popolo, del paese, dell'Italia, di questa Italia che sta in cima ai nostri pensieri ed ai nostri affetti di cittadini e per la quale desideriamo un avvenire di prospera e sicura pace nella libertà, nella giustizia e nell'ordine. Noi lavoriamo se non per un ideale che trascenda i nostri interessi immediati perchè l'interesse nostro primo ed unico è di poter vivere in una società in cui l'eguaglianza dei diritti e dei doveri garantisca l'eguaglianza dei benefici. Noi non combattiamo aprioristicamente contro nessuna legittima aspirazione di altri uomini e di altri partiti, bensì e soltanto contro tutte le violenze, contro tutti gli sfruttamenti, contro tutte le corruzioni.

La fine del discorso è stata accolta da calorosi applausi.

Ha parlato poi l'avvocato Migliori uno dei consiglieri della sezione milanese del Partito popolare italiano che ha rilevato come nel discorso Meda era aperta la campagna elettorale ed esortò gli amici all'osservanza della disciplina del partito.

Ultime notizie e informazioni

L'Alto Adige

Una deputazione della Federazione tedesca dell'Alto Adige si è ieri presentata al Presidente del Consiglio ad esporre i *desiderata* dei tedeschi della regione in seguito all'annessione all'Italia. La deputazione ha dichiarato che i partiti tedeschi confederati sono disposti a collaborare lealmente col governo italiano al riassetto e al pacifico sviluppo del loro paese, nella premessa che il governo corrisponderà con spirito liberale al loro fondamentale postulato, che è di un'ampia autonomia politico-amministrativa; e specificando la deputazione ha accennato alla creazione dell'Alto Adige a provincia a sè, con l'autonomia legislativa e amministrativa, con rispetto alla lingua e alle altre particolarità locali, e con cura dei peculiari bisogni economici.

La questione dell'assetto politico-amministrativo di queste popolazioni tedesche dell'Alto Adige, che per vicende storiche si son trovate incuneate nel corpo stesso dell'Italia, in territorio assegnato con indubitabile confine dalla natura all'Italia, non può non richiamare le più scrupolose e sollecite cure di un paese liberale come il nostro. Sicchè, anche senza entrare in merito per ora ai precisi progetti fatti dalla deputazione tedesca — il che è oggetto di studio del governo — si può senz'altro fin da ora affermare, come l'on. Nitti ha giustamente fatto, che tutto ciò che riguarda il più geloso rispetto dei diritti nazionali culturali e linguistici delle popolazioni non italiane che vengono a far parte dell'Italia, e la più generosa cura dei loro interessi d'ogni genere, sarà loro in una forma o in un'altra pienamente assicurato. Ciò corrisponde direttamente allo spirito e alla costituzione stessa dell'Italia. Un paese come il nostro, nato dai movimenti liberali, dalla libertà battezzato, e per la libertà battutosi in tutte le sue guerre fino a ieri, fino a oggi, un paese infine di libertà materiato ed intriso in tutti i suoi ordinamenti non potrebbe mai rinnegare il suo passato il suo presente e tutto il suo essere stesso negando o trascurando per altri quel che esso vuole per sè, e che esso concepisce come la condizione e lo spirito della vita civile. Su queste basi dunque si possono fino da ora levare sicuri auspici che la cooperazione dei partiti tedeschi dell'Alto Adige potrà fiduciosamente essere assicurata al governo liberale d'Italia.

Ma questa cooperazione fatta di buona volontà e di reciproca comprensione, può e deve cominciare fino da ora, intanto che gli studi per l'assetto della regione si compiono, affinchè si compiano nella più felice e sodisfacente maniera. E' utile a questo proposito brevemente richiamare alcuni precedenti. Alla Conferenza della pace i tedeschi dell'Alto Adige avevano fatto pervenire il *desideratum* di essere aggregati politicamente al Tirolo austriaco, e solo militarmente all'Italia, nel senso del diritto di guarnigione. Davanti alle decisioni di Parigi un programma di questo genere fu necessariamente abbandonato, e si è allora venuti alla recente formazione di questa Federazione dei partiti tedeschi — escluso tuttavia il socialista, che fa capo a Trento — con questo attuale programma di autonomia, nella quale però sarebbero comprese anche le popolazioni ladine. Su questo particolare, in ogni modo, qualunque siano le forme di assetto che si assumeranno, noi crediamo di fare le nostre riserve, e crediamo che ai partiti tedeschi non debba esser difficile rendersene conto non potendo essi pretendere che popolazioni da loro etnicamente diverse siano assimilate al loro qualsiasi regime.

Allo stesso modo non deve essere difficile ai partiti tedeschi, ai fini di una leale cooperazione per la più felice soluzione del problema, di rendersi conto del fatto che noi, mentre siamo pienamente disposti a riconoscere a loro il diritto al loro sviluppo e alle loro garanzie nazionali, non possiamo però a loro immolare i nuclei di popolazioni prettamente italiane frammiste con loro. Nè, infine, dal punto di vista economico essi devono trascurare la considerazione di fatto che, mentre essi potranno liberamente continuare i loro rapporti, là dove essi siano naturali e non artificialmente creati, con le popolazioni del Tirolo, tuttavia è anche loro interesse di guardare anche agli analoghi e non meno importanti rapporti della regione che gravitano naturalmente e sempre più da ora in poi graviteranno verso il Trentino propriamente detto...

Concludiamo esprimendo ancora lo augurio e la certezza che il problema troverà nella sapienza del governo e nella leale cooperazione degli interessati, quella soluzione che sarà pienamente rispondente e soddisfacente agli interessi di tutti.

La malattia di Wilson

WASHINGTON, 19.

Lo stato di salute del Presidente Wilson è molto migliorato. Si dichiara che l'operazione alla prostata non è necessaria.

Il passaggio di Rennel Rood per Torino

TORINO, 19. — L'ex-ambasciatore inglese a Roma Sir Rennel Rodd, che fu ospite del Re a San Rossore, transitò nel pomeriggio di ieri per Torino proseguendo alle 18,15 per la Francia e Inghilterra.

Il Ministro degli Esteri cinese a Roma

Con il treno di Pisa giungerà stasera, ospite di Stato, il Ministro degli Affari Esteri di Cina, Sua Eccellenza J. R. Lu Tseng-Tsiang, incaricato di offrire personalmente a Sua Maestà il Re il ritratto di Sua Eccellenza Hsu Scheh-Ciang, Presidente della Repubblica cinese, quale «testimonianza della grande ammirazione e della profonda stima che il Capo dello Stato Celeste nutre per l'Augusta Persona del Sovrano d'Italia».

Il Ministro degli Esteri di Cina viene personalmente per una missione che non vuole essere semplicemente un atto di cortesia cerimoniale: vuole e deve essere anche un primo passo a creare legami di vera amicizia fra i due Stati, di viva simpatia fra i due popoli.

E il personaggio cui questa missione è affidata non poteva esser meglio designato. Sua Eccellenza Lu Tseng-Tsiang è simpaticamente conosciuto in Europa come diplomatico di grande valore e di profonda esperienza: già nel 1899, quando egli intervenne alla Conferenza dell'Aia quale delegato aggiunto della Cina, i diplomatici intervenuti riconobbero esplicitamente il suo grande talento, per il valido contributo portato alla Conferenza stessa. Sì che il Governo imperiale — dopo avergli affidato la Legazione dell'Aia e la missione di rappresentare la Cina alla Conferenza di Ginevra per la protezione dei feriti in guerra — nuovamente lo designò come Primo Delegato alla seconda Conferenza dell'Aia.

Lu Tseng-Tsiang è, anche, simpaticamente popolare in Cina. Egli era Ambasciatore a Pietroburgo quando si manifestarono nel Celeste impero i primi sintomi del movimento che doveva portare alla proclamazione della Repubblica; e fu il primo, tra tutti i diplomatici, a dimostrare alla dinastia dei Ts'ing la necessità di addivenire immediatamente a serie riforme, su base democratica.

E, detronizzata la dinastia mancèù, la sua popolarità fu tale che dal portafoglio degli Affari Esteri egli passò ben presto alla Presidenza del Consiglio, nel secondo Gabinetto repubblicano, in successione a Tang Sciao-Yi che aveva presieduto il primo.

L'ospite che giungerà stasera è la figura tipica del grande uomo di stato cinese nella cui mente due grandi civiltà si armonizzano, senza esagerata prevalenza dell'una o dell'altra. Quest'armonia è possibile solamente in chi, come Lu Tseng-Tsiang, profondamente le abbia indagate entrambe: chè armoniche le due civiltà sono fra loro. Un parallelismo è possibile, dal quale una simpatica constatazione scaturisce: che, cioè, la funzione della Cina fu, nell'Estremo Oriente, esattamente quella che i destini affidarono a Roma per l'Occidente.

E non mai quanto ora noi possiamo comprenderlo. Nell'aspirazione alla pace duratura noi possiamo esser lieti di constatare che la parola stessa di «pace», che i diversi popoli dell'Europa occidentali hanno voluto e per la quale hanno lottato, è, in tutte le loro lingue, di derivazione latina: è il nostro *pax*; laddove invece la parola di guerra è sempre venuta da idiomi di popoli a cultura inferiore: dal gotico per le lingue occidentali, dallo slavo per il rumeno.

Un identico fenomeno si verifica in Estremo Oriente, dove il posto di Roma è tenuto dalla Cina che dà, ai popoli finitimi, la parola di pace (derivato appunto dal cinese *p'ing-an*), mentre le parole di guerra nascono autoctone o per derivazione inferiore.

E, nelle parole, è condensata la storia dei popoli.

Era dunque prevedibile sin dall'inizio della guerra europea da che parte si sarebbe schierata la Cina nell'immane conflitto.

Lu Tseng-Tsiang che era allora in missione a Bruxelles e a Parigi — fu richiamato d'urgenza a Pekino, come Ministro degli Esteri; ma si ritenne ben presto opportuno dare a lui la responsabilità totale e fu novellamente nominato Presidente del Consiglio. Le più serie riforme furono rapidamente attuate, mentre egli dedicava tutti i suoi sforzi a che la Cina si associasse efficacemente all'Intesa.

La Cina riconosceva nel programma degli Alleati un ideale di giustizia: la difesa contro la forza bruta che violava le leggi fondamentali di bontà e di equità: un ideale che coincideva, quindi, esattamente con l'ideale cinese.

Confucio non aveva forse proclamato, da millenni, la sua dottrina di pace, di fraternità, di giustizia?

Le due poetiche parole confuciane di *c'iun* e di *ts'iou* (letteralmente «primavera» e «autunno») racchiudono tutte le norme di morale individuale e sociale: la «primavera» è lo sviluppo della virtù personale, l'«autunno» è l'abnegazione, l'amore per il prossimo. Ogni cinese, da bimbo, apprende come norma fondamentale di tutta la sua vita il versetto confuciano:

se' hai cih nei kieh hsiung ti yeh,

da ricordare in ogni contingenza; «fra i quattro oceani tutti sono fratelli».

Abile diplomatico, profondamente colto nelle discipline nostre, Lu Tseng-Tsiang non ha voluto dimenticare quale sia stato da millenni, l'ideale del suo popolo, e, senza esitazione, ha spinto la Cina in una guerra dalla quale essa non poteva promettersi compensi territoriali di alcun genere o altri vantaggi materiali: il Governo cinese si è unito con gli Alleati per puri motivi umanitari, con la sola speranza che il trionfo di questi principî, benefico per tutti, avrebbe beneficato anche la Cina. Che essa sarebbe, cioè, stata poi trattata sulla base di quei medesimi capisaldi di giustizia per i quali entrava in guerra.

Ma omettiamo, qui, ulteriori commenti, ed omettiamo ogni indagine su le ragioni che impedirono alla Cina di partecipare più attivamente al conflitto con un corpo di spedizione in Europa.

Qualora diverso fosse stato, in Estremo Oriente, il complicato gioco di equilibri e di prevalenze, assai probabilmente noi avremmo veduto dei soldati cinesi sui campi dell'Europa.

Giunsero, in ogni modo, per lavorare nelle officine dell'Intesa, almeno quattrocentomila operai cinesi: in Francia, in Inghilterra in Russia; e l'invio fu organizzato dal Governo di Lu Tseng-Tsiang.

Più facile, e più consona al temperamento cinese è la cooperazione per il lavoro di pace. Ricchezze materiali sono, in Cina, altrettanto abbondanti e altrettanto sconosciute da noi che quelle morali.

Da una migliore conoscenza entrambi i popoli molto avranno da guadagnare: nel reciproco interesse e in quello dell'umanità.

Perchè forse, anche in Estremo Oriente, rischian di maturarsi i germi di un conflitto assai più spaventoso di quello che ha dilaniato l'Occidente.

I popoli d'Italia e di Cina, amici fra loro, possono cooperare per i comuni ideali, di lavoro, di prosperità, di pace.

E' un programma che può iniziarsi subito, sin dall'arrivo dell'illustre ospite, Sua Eccellenza Lu Tseng-Tsiang.

P. S. RIVETTA.

Un gravissimo bando di Gabriele D'Annunzio

MILANO, 19. — Il *Secolo* del pomeriggio pubblica il seguente gravissimo bando di Gabriele D'Annunzio:

«Visto che intorno a Fiume è mantenuto un blocco che nessun diritto giustifica;

Visto il Codice Penale per l'esercito nei suoi articoli 78, 79, 239, 546;

Ordino:

1. la città di Fiume sarà da oggi considerata per tutti gli effetti di legge come piazza forte in tempo di guerra;
2. il delitto di spionaggio commesso in Fiume sarà punito ai sensi e nei modi contemplati dagli articoli 78, 79, 239, 546 Cod. Pen. per l'esercito;
3. si dovrà considerare nemico ai sensi degli articoli su citati chiunque professi sentimenti ostili per la causa di Fiume;
4. la pena di morte sarà immediatamente eseguita.

Fiume, 15 ottobre 1919.

Gabriele D'Annunzio».

Il bando è seguito da poche righe di commento. L'applicazione letterale di questo bando porterebbe logicamente alla fucilazione di tutti gli jugoslavi di Fiume anche senza processo perchè è loro diritto e dovere di essere di sentimenti ostili alla causa di Fiume. Certo D'Annunzio non intende questo: ma la forma e la sostanza del bando è un atto, nella situazione della città e dei legionarii, pericolosamente arbitrario.

La Croce di guerra alla città di Parigi

Il banchetto al palazzo municipale

PARIGI, 18.

In occasione della consegna della croce di guerra alla città di Parigi, consegna che avrà luogo domani, è stato dato questa sera un grande banchetto al palazzo di città.

La facciata del palazzo era brillantemente illuminata ed ornata di fasci di bandiere delle nazioni alleate.

Il banchetto ha avuto luogo nella sala delle feste splendidamente decorata. Vi assistevano il presidente del Senato Dubost, il Presidente della Camera Deschanel, i membri del Governo e del corpo diplomatico, marescialli, generali senatori, deputati, rappresentanti dei grandi corpi dello Stato e delegazioni delle principali città della Francia decorate della Legion d'Onore e della Croce di guerra, in onore delle quali era dato il banchetto.

Erano anche rappresentate le capitali e parecchie città delle nazioni alleate, tra le quali Roma, Londra, Bruxelles, Liegi, Anversa, Gand, Dinant e Tokio.

La rappresentanza di Roma

La rappresentanza di Roma è composta del senatore Lanciani e dagli assessori Bianchi e Del Vecchio che sono accompagnati dalla bandiera di Roma.

Alla fine del banchetto, Evain, Presidente del Consiglio Municipale ha levato il bicchiere in onore di Poincaré e dei Sovrani e Capi di Stato delle nazioni rappresentate al banchetto.

La musica della guardia ha suonato gli inni alleati.

Evain ha letto poi un telegramma di adesione alla festa del Sindaco di Roma.

Evain ha augurato infine l'unione indissolubile degli alleati per un'altra battaglia che sta per svolgersi; occorre, egli ha detto, l'unità del fronte economico degli alleati per ottenere la vittoria nelle lotte della pace. Evain ha terminato bevendo all'unione feconda delle nazioni alleate.

Dopo Evain hanno parlato Autrand, prefetto della Senna, i delegati esteri e i rappresentanti delle città francesi che hanno reso omaggio all'eroismo della città di Parigi ed hanno inneggiato alla vittoria.

Parla il senatore Lanciani

Il senatore Lanciani, a nome della città di Roma, ha pronunciato in francese il seguente discorso:

Signor Presidente Signori consiglieri! Sono orgoglioso e fiero di trovarmi dinanzi a voi coi miei colleghi, signori commendatori Bianchi e Del Vecchio, per offrirvi il saluto di Roma della quale sono vice-sindaco ed i miei colleghi assessori.

La celebrazione alla quale abbiamo il privilegio di assistere segna una data memorabile nella storia del bel paese di Francia, e della vostra città gloriosa e della umanità intera.

Nessuna medaglia di guerra fu guadagnata più nobilmente della vostra. Voi che avete tanto tempo mantenuto la vostra serenità di spirito, la vostra fiducia nell'esito del conflitto, il vostro eroismo sotto la pioggia crudele di fuoco continuo in quei giorni angosciosi in cui i nostri fratelli d'arme versavano fiotti del loro sangue per le loro rispettive patrie, noi seguivamo ammirati del meraviglioso esempio di resistenza che Parigi offriva al mondo intero.

E quando il giorno della vittoria arrivò da una parte all'altra dall'Alpi al Reno come sul Piave e quando non un solo nemico sopravvisse sul suolo benedetto della nostra patria, quando la pioggia di fuoco e il vomito di veleni cessò, noi dividemmo insieme la gioia di quel momento ineffabile.

Roma, nostra madre, tutta prende parte alla cerimonia odierna per felicitarsi con voi, per rinserrare i legami di sincera ed affettuosa fraternità che unisce le due grandi città.

Ed io personalmente, che durante mezzo secolo ho fatto il mio meglio per servire la mia patria, accettai la missione affidata a me e ai miei colleghi dall'illustre sindaco di Roma, senatore Adolfo Apolloni, come ricompensa più invidiabile sul declino della mia carriera.

Io ed i miei colleghi vi preghiamo, signor Presidente, in nome della nostra città, dell'aurea Roma, di Roma, «Caput Mundi», voler accettare questo semplice ricordo della parte che essa prende nei giorni di festa, come l'aveva presa nei giorni di prove.

La lupa fatidica, una tradizione venti volte secolare simbolizza per noi l'origine della civilizzazione del mondo romano.

Possa essa simbolizzare fino da oggi il ritorno del mondo alla pace al benessere, allo spirito di fraternità universale.

Dopo il discorso il senatore Lanciani ha offerto alla città di Parigi una riproduzione della lupa capitolina.

Vivissimi applausi hanno salutato il discorso del rappresentante di Roma che alla fine è stato accolto da grida di: «Viva Roma! Viva l'Italia!».

Il ritorno del Re

Ieri sera è tornato a Roma, in forma privatissima, S. M. il Re. Erano ad attenderlo S. E. Mattioli, il Prefetto ed il Questore. Dopo essersi trattenuto brevemente con le autorità intervenute, S. M. il Re in automobile si recò al Quirinale.

Il Conte di Torino

NAPOLI, 19. — Ieri sera, col treno delle 23.30, riparti per Roma il Conte di Torino, venuto a Napoli per salutare il Duca degli Abruzzi, in occasione della sua partenza per il Benadir.

Il Duca degli Abruzzi al Benadir

NAPOLI, 19.

Ieri sera alle ore 17.30 da una automobile di Corte discendeva all'Immacolatella Nuova, il Duca degli Abruzzi, il principe Amedeo, Duca delle Puglie, e i rispettivi aiutanti che si imbarcarono sul piroscafo *Roma*. Seguirono subito dopo altre automobili di Corte dalle quali discesero il Duca e la Duchessa d'Aosta, il Conte di Torino con poco seguito. Essi salirono subito sulla bella nave che trasporterà la spedizione del Duca ardimentoso al Benadir.

Erano ad attendere gli augusti Principi, per ossequiarli, il vice ammiraglio Del Bono e la contessa sua moglie, il vice ammiraglio conte Vittorio Cutinelli-Rendina ed il comandante del porto. Alle ore 18 la nave salpò le ancore. Il Duca e la Duchessa d'Aosta e il Conte di Torino, risaliti in automobili tornarono alla Reggia di Capodimonte.

La partenza del Duca degli Abruzzi e del nipote si svolse in forma strettamente privata. Essa ha una importanza assai maggiore di quello che non si pensi: ha una importanza nazionale.

Il *Mattino* così dice: «Le ragioni di questo viaggio si pongono in stretto rapporto con le recenti dimissioni del Duca degli Abruzzi da vice ammiraglio. Dimissioni che si assicura saranno ufficialmente confermate non appena lo stato di guerra sarà completamente cessato».

Il Duca infatti ha abbandonato la sua alta carica per poter liberamente esercitare la funzione di presidente ed amministratore delegato d'un Sindacato già costituito con un capitale di 60 milioni per lo sfruttamento su larga base delle numerose risorse della nostra colonia del Benadir. Il Sindacato cercherà in particolar modo a sviluppare la produzione agricola e conseguentemente la esportazione di pellami e dei grani. In secondo luogo il Sindacato rivolgerà la sua opera alla coltivazione e produzione delle piante medicinali, aromatiche e dei profumi. A tale scopo raggiungerà la missione il dott. Corradini che a Posillipo ha un importante studio di farmacognosia per la coltivazione delle piante che sarà possibile impiantare in Somalia.

L'illustre prof. Cavara, direttore del nostro Orto Botanico, ha fornito alla Missione una quantità di semi. Le piante dei profumi avranno in colonia una prima distillazione e saranno quindi trasportate in stabilimenti italiani. Si spera in seguito di poter fornire dei profumi completi.

Un incidente d'auto all'on. Masciantonio

AQUILA, 19. — Ieri mentre l'on. Masciantonio, Sottosegretario alle Poste e Telegrafi si recava in automobile a Chieti per ragioni elettorali ebbe un incidente per fortuna senza conseguenze. La sua automobile giunta presso il passaggio a livello di Sassa — causa la nebbia ed il temporale — andò a cozzare contro il cancello chiuso, schiantandolo. L'automobile sbalzò lontano riportando soltanto delle leggere avarie. L'on. Masciantonio, il segretario particolare avv. Vincenzo Gentile ed il cav. Ramondo, loro compagno di viaggio, continuarono la via proseguendo lentamente fino ad Aquila. Qui l'on. Sottosegretario prese alloggio all'*Hôtel Roma* ove venne felicitato per lo scampato pericolo dal neo-senatore Manna, dal sindaco comm. Speranza e da altri.

L'on. Masciantonio ripartirà oggi per Chieti dopo che la sua automobile sarà riparata.

— Un altro incidente è accaduto all'automobile che portava i segretari del Ministro De Vito a Teramo. Presso la biforcazione della linea cantoniera per Campo Torto a 1200 metri, la tormenta arrestò la vettura obbligandola a retrocedere ad Aquila ove i viaggiatori hanno dovuto pernottare.

Un ladro ucciso a fucilate a Palermo

PALERMO, 17. — In un giardino della via Colomba ai Porcelli oggi veniva consumato un grave delitto. Verso le ore 14 parecchi colpi di fucile attiravano l'attenzione di alcuni giardinieri e di qualche curioso.

Gli accorsi trovarono disteso lungo un viottolo il cadavere di un individuo col cranio orribilmente sfracellato.

La macabra scoperta fu subito comunicata ai carabinieri della vicina stazione. Subito funzionari ed agenti si recarono sul luogo del delitto e l'ucciso venne identificato per tal Carlo Ciresi, ventisettenne, ladro temibile, abitante in via Albergaria.

Le guardie lo riconobbero subito per un loro antico cliente, vero terrore dei giardini che scorrazzava danneggiandoli e derubando frutta e verdura. Penetrava anche nelle case coloniche arrecando gravi danni ai poveri contadini.

Naturalmente i guardiani erano ormai stanchi delle scorrerie di questo mariuolo. Qualcuno, con soverchia benevolenza, lo avvertì di allontanarsi da quei luoghi e scegliere altro ambiente per campo delle sue gesta, ma il Ciresi, ormai, si era abituato a quella contrada e vi girava e rigirava come a casa sua.

E così cadde nella rete tesagli da qualche guardiano ormai al colmo della misura. Due colpi di fucile lo freddarono ed un colpo di zappa gli fu vibrato alla testa per assicurarne definitivamente la morte.

Il Ciresi vestiva un abito grigio-verde, ricordo della sua breve vita di soldato. Il grigio-verde gli serviva a meraviglia per confondersi col verde dei giardini.

L'elogio funebre di questo emerito mariuolo fu detto dal di lui fratello, il quale, alla notizia della fine miseranda del congiunto, si recò sul luogo ove giaceva l'assassinato, e guardandolo con pietà mista a disgusto, scuotendo la testa esclamò: *Finalmente ti hanno ucciso!* Sufficiente illustrazione di tutta una vita.

Degli assassini nessuna notizia.

REGIO LOTTO

Estrazione del 18 ottobre 1919

Firenze	21	30	31	22	70
Milano	59	60	78	53	90
Napoli	49	84	85	57	15
Palermo	27	68	5	10	59
Roma	11	54	86	34	28
Torino	37	35	77	76	33
Venezia	86	19	8	3	54

OLINDO MALAGODI, Direttore
Domenico Vengriola, gerente responsabile.

Il Principe del Drago

I figli donna MARIA CRISTINA e don RODOLFO del DRAGO, don URBANO del DRAGO, il fratello principe POTENZIANI, la sorella contessa FIESCHI RAVASCHIERI, gli zii principe SPADA VERALLI, conte STANISLAO GRABINSKI, duca e duchessa di MONTEVECCHIO, i cognati don FRANCESCO, don LUIGI, don GIOVANNI, donna JOSEPHINE del DRAGO e conte FIESCHI RAVASCHIERI, i cugini, i nipoti, i parenti tutti col più profondo dolore partecipano che la

PRINCIPESSA

DONNA ELIKA DEL DRAGO

nata POTENZIANI

dopo breve malattia sopportata con cristiana rassegnazione, si addormentava nel bacio del Signore, munita dei conforti religiosi e di speciale benedizione del Santo Padre, alle ore 17 3/4 di sabato 18 Ottobre 1919, in Roma.

L'accompagno funebre avrà luogo lunedì 20 alle ore sedici per la Chiesa Parrocchiale di Santa Maria degli Angeli ove martedì 21, alle ore 10 1/2 verrà celebrata la Messa di Requiem.

Si prega scusare le involontarie omissioni e i disguidi postali delle particolari partecipazioni.